Maurizio Tancredi

IL VORTICE

e-book4free.com - 2005

Maurizio Tancredi

IL VORTICE

e-book4free.com 2005

JOHN SMITH

1. Prologo

John Smith sfogliava distrattamente le pagine dell'Evening Standard, mentre l'aereo iniziava la fase di decollo. Erano le cinque del pomeriggio del 10 luglio, e Londra era avvolta da un manto grigiastro. Pioveva ormai da tre giorni e lui aveva bisogno di una vacanza, di un posto caldo dove ci fossero giornate di sole. L'Italia era l'ideale.
Aveva ricevuto la lettera del suo carissimo amico archeologo Franco Donati, il pomeriggio precedente, e subito si era mostrato entusiasta all'idea di recarsi a Roma per partecipare al convegno su "Parapsicologia, archeologia, e luoghi del mistero". Era un argomento che da sempre lo affascinava, soprattutto da quando aveva scoperto di avere delle doti speciali.
Dall'età di dieci anni, infatti, Smith vedeva e sentiva cose che i suoi simili non arrivavano a percepire. Dote che, negli ultimi tempi, era riuscito ad affinare. Ma la cosa più interessante stava nel modo in cui queste cose affioravano: spesso Smith sembrava non rendersi nemmeno conto di quello che gli stava succedendo. Ultimamente poi tali sensazioni avevano preso il sopravvento, soprattutto durante la fase del sonno, assumendo quindi un carattere prettamente onirico. I sogni rivelavano verità nascoste nel suo subconscio. Erano precognitivi, perché nel novanta per cento dei casi svelavano misteri o fatti che sarebbero accaduti nell'immediato futuro.
Altro aspetto interessante era quello delle scoperte

archeologiche: Smith sognava luoghi sconosciuti dove mai era stato in precedenza, con personaggi strani che parlavano lingue oscure. Ma il fatto più inquietante era che, proprio in base alle sue indicazioni, gli studiosi portavano alla luce sensazionali siti archeologici.
Così aveva collaborato a molte spedizioni importanti in ambito archeologico e in Egitto, grazie ai suoi “sogni”, aveva fornito indicazioni precise e dettagliate per il ritrovamento a Karnak della tomba della regina Asha, moglie di Amenophis III: una delle scoperte più importanti degli ultimi vent’anni.
Durante una delle sue dimostrazioni, Smith aveva conosciuto un etruscologo di fama mondiale, il professor Francesco Donati, col quale aveva collaborato ad individuare alcuni fra i più importanti siti presenti nell’alto Lazio. E Donati, proprio in quel periodo, stava effettuando scavi nel Viterbese, nei pressi di Capranica, a Torre Spadina, dove aveva scoperto un’immensa rete di cunicoli sotterranei comunicanti fra loro, i quali sembra avessero un’enorme importanza sacrale - come del resto la maggior parte dei siti etruschi.
Smith s’era addormentato subito dopo il decollo e la sua mente aveva nuovamente cominciato a ricevere messaggi da entità lontane. E mentre una voce lo chiamava - “John… John… Vieni!... Vieni da noi...!” - nella radura che era apparsa, s’udiva un rumore di fogliame e rami secchi, spezzati...
Una donna correva, inseguita da esseri col volto coperto da strane maschere. John aveva visto già il volto raffigurato dalle maschere: era quello di Tuchulca - dio etrusco della morte. La donna gridava e i tre, che le furono addosso in

poco tempo, ripetevano minacciosi parole in una lingua incomprensibile: “Fuguah nah vassalach”, stringendo i polsi della donna, che poi sospinsero verso un’apertura scavata nella roccia. La donna fu trascinata all’interno e costretta a scendere degli enormi gradini di pietra. Cercò di fuggire, ma fu inutile: la forza dei tre uomini ebbe il sopravvento su di lei. Fu portata in un enorme sala sotterranea, dove dei musici suonavano strani strumenti a corda e un flauto.
Smith aveva come la sensazione che ci fosse un altro prigioniero all’interno della grotta, ma non riusciva a distinguerne le fattezze. Era come se davanti alla sua immagine ci fosse un velo d’ombra, che però non gli impediva di udirne i lamenti e i gemiti.
Poi la scena cambiò: la musica cessò di colpo ed apparve un altro individuo, coperto da un mantello color porpora e da una maschera, che emise strani suoni gutturali in direzione dei tre individui che tenevano la ragazza,la quale si accasciò a terra priva di sensi. Prontamente i tre cercarono di farla rinvenire, facendole annusare un piccolo fascio d’erbe. E non appena lei ebbe ripreso conoscenza, il sacerdote staccò dal muro una pesante ascia dalla lama di pietra e con un solo colpo sventrò la donna.
In rapida sequenza, arrivarono altri personaggi, anch’essi con indosso maschere votive, che si gettarono sul cadavere della donna e cominciarono a divorarne i resti, mentre il sacerdote, estratto il cuore della giovane, lo innalzava verso la statua raffigurante Tuchulca. Poi, mentre il gruppo di persone era ancora intento a consumare l’orrendo pasto, afferrò nuovamente la pesante ascia e si diresse verso la figura indefinita, che Smith vedeva incatenata in un angolo buio della sala... finché la scena non si fece confusa e tutto

scomparve.
Smith si risvegliò tremante, con la voce della hostess a riportarlo alla realtà: “Tutto bene signore? Gradisce qualcosa da bere?”
Accettò un bicchierino di bourbon e lo tracannò di colpo, forse per riprendersi dal ricordo di quell’incubo terribile.
All’aeroporto di Fiumicino il suo amico Donati lo accolse festosamente: “John, vecchio mio, come te la passi?”
“Non c’è male”, rispose lui.
Ma Donati s’accorse che qualcosa non andava, glielo lesse nello sguardo.
“Cosa c’è?”, gli chiese. “Sei stanco per il viaggio? Eppure lo hai fatto altre volte. Raccontami, cos’è che ti tormenta?”
“Niente… i soliti sogni. Tu lo sai…”
“Ancora le tue visioni? Ah, interessante. Cos’hai sognato stavolta? Devo tirar fuori altre carte geografiche, come l’ultima volta?”
Donati si riferiva a un ritrovamento avvenuto nei pressi di Sutri: John aveva sognato di trovarsi in un tempio circondato da alberi, e in seguito, con l’ausilio di un pendolo e d’una carta geografica, era riuscito a trovare l’esatta ubicazione del sito. Poi Donati aveva fatto il resto, portando alla luce uno dei più suggestivi siti legati alla storia etrusca: l’insediamento urbano appena fuori le mura di Sutri, in un complesso di abitazioni scavate nel tufo.
“No, questa volta si tratta di un sogno più inquietante: c’è di mezzo un omicidio, forse due...”
Smith prese così a descrivere il sogno e i misteriosi esseri che lo popolavano.
Arrivato alla descrizione del luogo in cui si svolgeva l’azione, Donati lo interruppe: “Aspetta! Descrivimi ancora

l’ingresso della grotta…”
Allora Smith raccontò della scala di pietra che scendeva nell’antro sotterraneo e delle persone che indossavano le maschere votive rappresentanti il dio Tuchulca, nonché dell’orrendo sacrificio umano perpetrato in suo nome.
“Si sa poco sugli etruschi… molto poco. Non sappiamo esattamente se compissero sacrifici umani, ma il luogo che hai descritto è impressionante: corrisponde esattamente all’antro che abbiamo riportato alla luce una settimana fa. Doveva essere una sorpresa, ancora non avevamo detto niente a nessuno - nemmeno alla stampa. Ma poi arriva un certo John Smith e... zac, il gioco è fatto: si svela il mistero!”
“Quando puoi mostrarmi il luogo?”
“Anche domani. Ma ora sarai stanco, avrai bisogno di riposo. Ti accompagno in albergo. Ma mi raccomando: non dormire troppo, e soprattutto… non sognare!”
Con un sorriso sardonico sulle labbra, Donati accompagnò il suo amico all’hotel, nel centro di Roma.
La conferenza sarebbe iniziata alle otto, a Palazzo Ruspoli, un palazzo del ’500 a pochi metri da piazza di Spagna. Smith avrebbe dovuto narrare gli accadimenti legati alle sue numerose scoperte, e soprattutto tentare di spiegare le sensazioni provate non appena entravano in gioco le misteriose facoltà di cui era in possesso. Ma la cosa più interessante era che avrebbe dovuto farlo in presenza di suoi illustri colleghi - il meglio di medium e sensitivi di mezzo mondo.

2. Rivelazioni

Alle otto in punto Smith si era recato a Palazzo Ruspoli, dove era stato subito raggiunto da Donati: “Vieni, andiamo, ti ho riservato un posto in prima fila.”
Gli invitati avevano preso posto, il relatore aveva iniziato i convenevoli ed il saluto agli ospiti. In fondo alla sala, dal lato opposto rispetto alla posizione occupata da Smith, sedeva una ragazza che indossava un tailleur bianco, che aveva preso ad osservarlo senza mai togliergli gli occhi di dosso. Donati, che se n’era accorto, fece notare la cosa al suo amico con una leggera gomitata nel fianco.
“A quanto pare hai fatto colpo!”, esclamò ridendo l’archeologo.
John Smith trasalì, riconoscendo nella ragazza la donna vista nel sogno.
“La conosci?”, chiese a Donati.
“Sì, è una specie di… Insomma, una tua collega, in un certo senso: una sensitiva. Si chiama Clara. Anche lei ha sovente visioni e sogni, in cui vede luoghi che risultano sempre essere in qualche modo collegati agli antichi etruschi.”
“Vorrei conoscerla”, esclamò Smith.
“Se vuoi, stasera c’è una riunione a casa di una mia amica, la contessa Annalisa Spevi - la medium - e Clara ci sarà sicuramente, anche perché, da quello che so, vuole entrare in contatto con le misteriose entità che le parlano in sogno. Potresti raccontarle il tuo sogno… chissà, potreste trovare delle affinità…”
“In realtà le affinità le ho già trovate!”, rispose Smith. “Quella ragazza è il ritratto esatto della donna del mio incubo!”

Donati trasalì. “Interessante... Bene, cercherò di fare in modo che vi incontriate.”
Il convegno proseguì fino alle undici di sera, i relatori intervennero esponendo tutte le loro più incredibili vicende di premonizione, divinazione e materie di studio più o meno note a tutti gli esperti di parapsicologia. L’applauso tributato a Smith fu enorme: la sua fama di sensitivo era nota in tutto il mondo ed i tre libri pubblicati erano considerati degli autentici best-seller.
La conferenza terminò alle 19.00. Il taxi messo a disposizione da Donati passò a prenderli all’uscita del palazzo e li portò sull’Appia Antica, davanti al cancello della villa della contessa Spevi, dove furono ricevuti dal maggiordomo, che poi li condusse nell’immenso salone dove si sarebbe svolto l’incontro con gli altri invitati. Le luci erano soffuse e tutto si sarebbe svolto nella penombra: atmosfera giusta per la seduta che stava per tenersi, e per entrare in contatto con altre entità.
La contessa Spevi aveva ordinato infatti ai camerieri di abbassare le luci e di tirare le tende, poi si era sistemata al centro di un tavolo a tre gambe ed aveva invitato gli altri ospiti a sedersi e per formare la catena. Smith si ritrovò seduto proprio vicino alla misteriosa Clara. Tentò di presentarsi e scambiare una parola con lei, ma venne bruscamente interrotto dalla contessa, la quale intimò a tutti gli astanti di mantenere il più assoluto silenzio.
La catena era formata e tutti i presenti dovevano tenere saldamente la mano del loro vicino: per nessun motivo la catena doveva essere spezzata, perché questo avrebbe potuto causare la dispersione delle energie presenti e imprigionare nell’ambiente alcune delle entità richiamate.

La medium entrò in trance. Poi, dopo pochi minuti, una voce gutturale e profonda cominciò ad uscire dalle sue labbra: “Nshaulg saalag atuc Tcuculca alamu is...”
La frase venne pronunciata più volte, poi si udì una musica lontana, un suono di flauto e strumenti a corda. Smith rabbrividì: era la musica ascoltata nel suo sogno.
E ancora la medium pronunciava frasi incomprensibili in una lingua sconosciuta: “Maulegu fauct sganh Tuchulca”, col nome del dio etrusco della morte a risuonare nell’enorme salone.
Smith s’accorse che ogni volta che la voce cavernosa della medium pronunciava quel nome, Clara stringeva la sua mano con forza, tremando.
A un certo punto la medium svenne e la sala piombò nel buio più totale.
Smith seguitò a stringere la mano della sua affascinante vicina e quella di Donati - che era seduto alla sua sinistra. Nessuno proferì parola, ognuno paralizzato dal terrore. Mentre un freddo glaciale cominciava a diffondersi nella stanza.
La voce cavernosa riprese a parlare quella lingua incomprensibile, ripetendo ogni volta il nome di Tuchulca in maniera ossessiva, sempre più forte. Poi iniziò una tremenda litania, quasi un canto, ma stavolta in lingua inglese: “You shall die, Clara and John… You shall die. Ah, ah, ahhhh!!!”
E infine un urlo spaventoso risuonò nella stanza, mentre la finestra si spalancava mandando i vetri in frantumi.
Clara svenne e John si prodigò per farla rinvenire. Intanto qualcuno cercava di accendere le luci, ma senza successo: la corrente elettrica era saltata a causa della forte energia sprigionata. Allora, nella confusione generale, vennero

accesi candelieri e torce. E con la poca luce da essi sprigionata, ci si rese conto che per la medium - che era stata soccorsa e adagiata su una poltrona - non c'era più niente da fare: il suo cuore aveva ormai cessato di battere.
Tutti i presenti si congedarono dalla villa dopo che la polizia prima e il medico legale poi ebbero concluso il loro sopralluogo. Ma molti dei presenti, vista la classe sociale che occupavano, riuscirono a conservare l'anonimato, mettendo a tacere l'intero episodio.
Donati si ritirò nella sua villa nella Tuscia, dopo aver riaccompagnato Smith in albergo."Manderò una persona di mia fiducia a prenderti domani mattina presto. Ti condurrà nella zona degli scavi. Ci vediamo lì." Con questa ultima frase di commiato, l'archeologo si congedò.
Clara, una volta riavutasi, era fuggita in preda al terrore. E Smith, entrando in camera, si chiese se l'avrebbe più rivista, pur sapendo che questo sarebbe avvenuto molto, molto presto.

3. Premonizioni

Per il mal di testa non era riuscito a dormire. L'emicrania era giunta all'improvviso, verso le quattro del mattino, ma Smith sapeva perché: ciò che era successo quella notte lo aveva scosso profondamente. Soprattutto quella frase - "Tu e Clara morirete!…" - alla quale non poteva fare a meno di ripensare.
Il mal di testa era un tipico sintomo di premonizioni in arrivo. Cominciava sempre così, poi il sonno, i sogni, le visioni. John era terrorizzato da tutto questo, non voleva addormentarsi, eppure il sonno lo prese d'improvviso e tutto

piombò di nuovo nell'oscurità.
Stavolta vide se stesso correre trafelato attraverso una fitta boscaglia. Sapeva di essere inseguito e subito si ritrovò circondato dalle stesse figure del sogno precedente, che indossavano maschere votive e, brandendo lunghe lance, con punte accuminate gli urlavano frasi sconnesse. Tentò di fuggire ma fu inutile: immobilizzato, venne trascinato attraverso il bosco.
Poi, improvviso, il risveglio, alle quattro e mezzo del mattino.
Non voleva riaddormentarsi, temeva troppo di sognare ancora, così pensò che una passeggiata per le vie cittadine, anche a quell'ora, gli avrebbe permesso di riprendersi da quella terribile nottata: l'atmosfera romantica di una Roma by night avrebbe in un certo senso esorcizzato tutte le sue paure.
Il portiere lo guardò con aria stupita, ma non più di tanto: gli inglesi sono tipi bizzarri e magari vanno a sbronzarsi anche ad orari strani come quello.
Smith si ritrovò a vagare nella notte calda, per strade solitarie e silenziose. Arrivato a piazza di Spagna, si sedette sulla scalinata di Trinità dei Monti e si mise a contemplare lo splendido ambiente sottostante. Poi, d'improvviso, trasalì: gli era sembrato di udire un sussurro, come un fruscio alle sue spalle, come un'ombra incombente... ma quando si girò non vide nessuno. La cosa lo scosse a tal punto che dovette alzarsi e riprendere a camminare.
Quando fu nei pressi di via del Babuino gli sembrò di essere seguito. Una serie di passi veloci, come se qualcuno gli corresse dietro... ma, anche stavolta, nessuno. La voce che sentì all'improvviso, però, era reale, benché proveniente da

molto lontano: “John... John!”, lo chiamava. Mentre da un portone semiaperto di via della Vite si affacciava un’ombra. Smith non riuscì a distinguerne i lineamenti, ma intuì che si trattava d’una donna quando lei sussurrò: “Vattene.. vattene subito, torna a Londra: qui sei in grave pericolo!”
Poi il portone si richiuse e tutto piombò nuovamente nel più assoluto silenzio.
John, ancora scosso e tremante per la strana esperienza vissuta, tornò in albergo. Chiese al portiere se poteva bere qualcosa, benché il bar fosse ancora chiuso.
“Vuole fare colazione?”, chiese l’uomo con una punta d’ironia. Ma da uno scaffale della reception prese una bottiglia di brandy e gliene versò un bicchiere.
John aveva i nervi ancora scossi quando s’avviò all’ascensore per salire in camera e il portiere lo richiamò: “Ah, mister Smith, circa mezz’ora fa ha telefonato una signora che la cercava. Le ho detto che lei era uscito, quindi richiamerà.”
John Smith rimase pensoso a fissare il vuoto: chi poteva averlo cercato a quell’ora insolita?
“Il nome… le ha detto chi era?”, mormorò.
“Sì, una certa contessa Spevi, mi pare... Sì, ha detto proprio Spevi.”
Smith trasalì. Aveva visto la donna morire davanti ai suoi occhi alcune ore prima, e sapeva che tutto questo non era possibile. Pensò a uno scherzo, ma la cosa gli gelò il sangue: troppi fatti misteriosi stavano accadendo intorno a lui.
Tornato in camera, si adagiò sulla morbida poltrona di pelle. Era esausto, ma aveva il terrore di riaddormentarsi e rivivere qualcuno dei suoi incubi.
Erano le cinque e mezzo del mattino e lui s’era quasi

assopito, quando il telefono squillò. Smith, inquieto, non sapeva se rispondere o meno. Ma poi, facendosi coraggio, alzò il ricevitore. All'altro capo del filo, una voce cavernosa gli intimò: "Vattene!... Per…ic…olo!… Pericolo di m… morte!", quindi un urlo gutturale e profondo, che non aveva nulla di umano.
Irrigidito, John restò incollato alla poltrona, lasciando cadere a terra la cornetta.
E quando la corrente elettrica saltò e un vento gelido gli accarezzò la fronte nel buio della stanza, udì una flebile voce che chiamava ancora il suo nome: "John Smith, John Smith. Morirai presto... Ah, ah, ahhh!"
Una risata agghiacciante, cui seguirono frasi nella strana lingua che Smith aveva udito in sogno e a casa della medium. Il terrore lo stava paralizzando: non riusciva a muoversi né a pensare... finché l'elettricità non riprese a funzionare e, nella stanza, tornò la luce.
Per un momento sembrò che la tremenda esperienza potesse finalmente giungere a conclusione, ma l'orrenda risata tornò. Stavolta però proveniva dalle sue spalle.
John si girò di scatto e restò impietrito: nello specchio sopra al comò appariva il volto di Annalisa Spevi orrendamente deturpato.
"Tuchulca... nahh vasuuu! Morirai prestooo, John Smith... Ah, ah, ah!"
Poi ancora il buio, e ancora la luce... Smith corse fuori dalla stanza, giù fino alla reception, cercò il portiere - che però sembrava scomparso. Non avendo il coraggio di tornare in camera, si sedette nella hall e attese.
Dopo circa dieci minuti un uomo sulla quarantina elegante e ben vestito, venne verso di lui.

“Venga…”, gli disse. “Lei è mister Smith, vero?”
“Sì, ma lei chi è? Che vuole da me?”
“Sono un amico del professor Donati e devo condurla nel luogo che sa.”
John seguì l’uomo fuori dall’hotel.
Salirono in macchina - una vecchia Austin del ’65 - e partirono alla volta di Capranica.
Durante il viaggio, John cercò di intraprendere con il suo ospite una piccola conversazione. Avrebbe voluto sfogarsi, raccontargli le sue ultime allucinanti esperienze, ma fu inutile: l’uomo guidava silenzioso e sembrava assente. Soprattutto non ascoltava.
John gli chiese dove fosse il suo amico Donati.
“Lo troverà già sul posto, non si preoccupi”, rispose stavolta l’altro, che poi tornò a chiudersi nel suo profondo silenzio.
Il sonno e la stanchezza presero il sopravvento, e John s’addormentò di colpo. Questa volta però non ci furono sogni.

4. La verità

Il risveglio fu brusco, con l’autista che lo scuoteva: “Siamo arrivati, deve scendere!”
Era una giornata splendida, col sole ad illuminare la campagna circostante.
Si trovavano a pochi chilometri da Capranica, nella zona di “Tor tre spade” o “Tro Spadì” - come era detta in gergo. Un posto silenzioso, nel quale John Smith riconobbe l’ambiente ideale per poter stimolare al meglio le sue facoltà.
“Ecco, segua quella strada: alla fine del boschetto c’è l’ingresso della grotta”, disse l’autista.

Poi la Austin ripartì a gran velocità in direzione di Capranica.
John si mise in cammino. Mentre si muoveva in mezzo alla fitta vegetazione, udì chiaramente dei passi veloci dirigersi verso di lui, e trasalì. Tre individui identici a quelli visti nel sogno uscirono dagli alberi. Indossavano maschere votive, inseguivano una ragazza… Clara! Smith si gettò contro i tre e cercò di liberare la donna.
Ne seguì una lotta furibonda, ma Smith venne sopraffatto e perse i sensi quando qualcuno lo colpì alla testa con un oggetto contundente.
Il risveglio fu lento, doloroso. S'accorse di trovarsi in un angolo di una sala molto grande, forse un sotterraneo. In esso riconobbe la scena esatta del sogno, ma non fu sorpreso dal fatto che tutto coincidesse nei minimi dettagli: già altre volte, in circostanze analoghe, aveva riscontrato l'esattezza dei particolari relativi ai posti sognati con quelli reali.
Due degli individui tenevano per le braccia Clara, che non opponeva alcuna resistenza, forse perché drogata. Aveva lo sguardo fisso e perso nel vuoto. John tentava inutilmente di liberarsi delle catene che gli serravano i polsi, ma uno dei tre cominciò a colpirlo con la punta di una lancia ed egli cessò ogni resistenza.
Fu a quel punto che comparvero alcuni musici, che iniziarono ad eseguire una strana melodia di flauti e strumenti a corda. Poi la musica cessò improvvisamente, al cenno di un individuo mascherato e con un mantello color porpora addosso, che subito dopo proferì delle strane frasi all'indirizzo dei tre che si trovavano intorno alla ragazza. Clara svenne. Immediatamente le vennero fatte annusare delle erbe perché si risvegliasse, poi l'altro - il sacerdote -

presa una grossa ascia dal muro, squartò la donna con un colpo secco.
John gridò, implorando quegli strani individui che sembravano non accorgersi nemmeno della sua presenza, mentre un altro gruppo di persone, arrivate nel frattempo, si gettava sulla vittima ed iniziava a divorarne le carni e le viscere. Anche questi indossavano maschere votive, che riproducevano le fattezze del volto di Tuchulca.
L'uomo col mantello estrasse il cuore dal petto della ragazza e lo alzò in direzione della statua del dio etrusco che si trovava al centro della sala. Smith cominciò a tremare, perché sapeva che a quel punto il sacerdote avrebbe diretto l'ascia contro di lui. E d'improvviso capì: la persona seminascosta nel buio, in fondo alla sala, era lui! Adesso ne era certo. Rammentava esattamente il sogno avuto due giorni prima.
L'individuo mascherato era ormai davanti a lui, e brandiva la pesante ascia di pietra.
"Allora, vecchio mio? Il tuo sogno si sta trasformando in realtà, a quanto pare!"
La frase terminò con una risata di scherno e Smith rabbrividì, riconoscendo la voce del suo amico archeologo Donati.
"Ma tu… tu… non può essere… tu un assassino!"
Donati tolse la maschera, e in tono minaccioso si rivolse nuovamente a Smith: "La ragazza ha già pagato. Ora tocca a te, John. Ti costerà caro aver scoperto i nostri segreti. Noi viviamo qui da secoli. La nostra razza è immortale. Ci fu consentito di vivere così a lungo per sorvegliare questi luoghi ed impedire a chiunque di penetrarli, svelandoli alla gente. Già altri hanno pagato con la vita. Noi non tolleriamo

intrusi, perciò preparati a morire!”
Detto questo, l’uomo sollevò la pesante ascia e s’apprestò a colpirlo. John urlò disperato: era l’urlo della vittima sacrificale, della bestia al macello.
Maggie, la governante di casa Smith, era corsa affannosamente su per le scale, aveva aperto la porta della stanza e, raggiunto il letto, gli aveva asciugato amorevolmente il sudore dalla fronte, come faceva da quando era piccolo.
“Ancora i tuoi incubi?”, aveva esclamato.
Smith, seduto sul letto, era ancora sconvolto dal terrore: quel sogno… era tutto così vero, tangibile… Ma, fortunatamente, solo un sogno.

Due giorni erano passati da quella orribile esperienza. Ricordava ancora tutti i dettagli del suo incubo. Il campanello suonò all’improvviso distogliendolo per un attimo dal ricordo dei terribili momenti vissuti in quella fase onirica così spaventosamente vicina alla realtà.
Era il postino, con una raccomandata proveniente dall’Italia. Il mittente era il suo amico Donati. John ebbe un sussulto, aprì la busta e ne lesse il contenuto: l’amico lo invitava a Roma, per partecipare a un convegno di parapsicologia… tutto come nel sogno che, ancora una volta, si trasformava in realtà. Continuando di questo passo la sua mente avrebbe ceduto. Purtroppo questo era lo scotto da pagare, per chi possedeva doti come le sue.
Ma John Smith decise che, per una volta, poteva essere padrone del proprio destino e subito distrusse la lettera, strappandola in mille pezzi e gettandola via.
Il giorno dopo, verso le undici del mattino, suonò

nuovamente il postino, questa volta con un pacco, una scatola molto grande. Il mittente ancora Donati.
Smith trasalì nuovamente. Ancora lui!, pensò. Poi aprì la scatola. Tolti il nastro adesivo e gli imballi, vide qualcosa di rotondo al suo interno - una specie di palla, o un'anfora, non capiva bene. Allora tolse la carta e i pezzetti di polistirolo che avvolgevano l'oggetto e fece l'orrenda scoperta: la testa mozzata di Clara si trovava lì sul tavolo, di fronte a lui. Aveva gli occhi rivolti verso l'alto e la bocca spalancata.
John Smith urlò, ma Maggie stavolta non corse da lui: non era in casa. Era di nuovo solo, col suo terrore e i suoi incubi. Cadde riverso sulla poltrona, senza sapere cosa fare. Poi prese una coperta e avvolse l'orrido fardello richiudendolo nella scatola.
Mentre si apprestava ad uscire di casa per andare a nascondere il tutto, si trovò improvvisamente circondato da quattro individui: gli stessi del suo incubo. Ancora una volta faccia a faccia coi lucumoni... e ancora l'orrendo ghigno di Donati che lo scherniva.
"Credevi forse di sfuggirci? Non sai che non esiste luogo su questa terra dove puoi nasconderti? Il tuo destino è segnato", diceva il professore, mentre la pesante ascia veniva nuovamente calata verso di lui.
Il buio… La morte… Il risveglio. E ancora Maggie che lo confortava amorevolmente.
Il giorno dopo, il postino gli recapitò una lettera. Il suo amico archeologo Francesco Donati lo invitava a partecipare a un convegno di parapsicologia che si sarebbe tenuto a Roma. "Archeologia e luoghi del mistero", questo il titolo.
John Smith strinse la lettera fra le mani. Non sapeva bene come si sarebbe comportato… questa volta!

L’APPARTAMENTO

Tutto ebbe inizio il giorno in cui Martin Hill, studente americano di Harvard, si recò a un appuntamento con la signora Soli, proprietaria di un elegante appartamento situato in piazza Mincio. Martin si trovava a Roma per approfondire i suoi studi letterari, e sarebbe rimasto in Italia per altri due mesi prima di tornare negli Stati Uniti. Era raggiante e ancora incredulo: sulla rivista “Case” aveva scovato quel piccolo annuncio che diceva: *“Affittasi appartamento 200 mq, quartiere Coppedè P.zza Mincio, prezzo: 200€ mensili”*.
Subito si era precipitato al telefono per contattare la locataria, un certa signora Soli - persona molto fine e affascinante, benché ormai avanti negli anni. Una sessantina di sicuro, pensò Martin quando lei gli aprì la porta. La donna accettò il giovane da subito e Martin pensò che la bella signora volesse in un certo senso circuirlo. Ma quel giorno, fra i due, si svolse soltanto una normale discussione d’affari e l’accordo venne raggiunto immediatamente, il contratto d’affitto firmato.
Martin si sentiva felice e pensò d’invitare colleghi e amici universitari a visitare la sua magione, il giorno dopo averne preso possesso.
“Wow! Dalle stalle alle stelle!”, esclamò il suo compagno di stanza Jack Wilson, col quale, fino ad alcuni giorni prima, Martin divideva uno squallido convitto nei pressi della stazione Termini.
“Ho avuto fortuna”, rispose il giovane. “La signora aveva già rifiutato almeno una trentina di richieste. Io invece devo esserle piaciuto, perciò eccomi qui!”
“Vuoi dire che ha un debole per te?”, ribatté Jack.

“No, non credo... Forse le ispiro fiducia.”
Martin mostrò ai suoi ospiti il resto della casa: l’ampio salone, la camera da pranzo, la cucina, le due stanze da letto, il bagno. Tutto era grande, spazioso, e i soffitti erano alti, come in tutte le vecchie case. Quelle del quartiere, in particolare, risalivano alla metà degli anni ’20 ed erano il meglio che l’architettura capitolina potesse offrire.
“Accidenti quanto spazio c’è qui!”, esclamò Jack.
“Troppo, per un uomo solo”, intervenne Anna, un’ammiratrice di Martin, non ricambiata.
“Da soli si vive benissimo”, rispose lui.
“E chi la vuol capire….”, fece Jack rivolgendosi ad Anna che, indignata, si allontanò dai due per raggiungere gli altri invitati.
Il party si svolse tranquillamente, e alla fine Martin s’accorse d’aver bevuto un po’ troppo. Perciò, dopo aver congedato i suoi ospiti, andò a dormire, cadendo subito in un sonno profondo.
E arrivò il sogno. Nella casa tutto era brillante e lucido: i pavimenti, i vetri delle finestre, le maniglie, tutto luccicava, sembrava oro zecchino. Poi, ad un tratto, da una porta aperta uscì una donna bellissima, che si muoveva lentamente verso di lui. La riconobbe: era la signora Soli. Proprio lei, sì, ma molto più giovane di quando Martin l’aveva incontrata. La donna, osservandolo, gli si avvicinò e gli carezzò i capelli.
“Mangia!”, gli diceva, quasi esortandolo. “Devi nutrirti, devi mangiare! Mangia!”
D’improvviso poi gli parve di udire una voce, come un lontano grido d’aiuto. A quel punto l’espressione della donna mutò. Lei divenne seria, furiosa e, corsa sino alla parete da dove provenivano quei lamenti, ordinò a voce alta: “Basta!”

Nella stanza scese il silenzio...
Martin si svegliò di soprassalto alle tre di notte, con un forte mal di testa. Aveva esagerato col whisky, la sera prima. La nausea che provava lo fece correre in bagno, vomitare.
Bella sbronza, mi sono preso!, pensò mentre la testa gli girava ancora forte.
Quando tornò in camera, e prima di rimettersi a letto, gli parve di udire nuovamente la curiosa richiesta d’aiuto udita nel sogno. Che stava succedendo? Sognava ancora, o erano i fumi dell’alcool a creare quelle strane illusioni?
Eppure sentiva bene quella voce, benché fosse fioca e molto lontana. Gridava: “Aiuto! Aiutatemiii!”
Ma appena Martin raggiunse la parete dalla quale sembrava provenire il lamento, la richiesta d’aiuto sembrò perdere forza, finché non divenne un sibilo, e infine scomparve del tutto.
Martin pensò che potesse provenire dall’appartamento dei suoi vicini, oppure dal piano di sotto. Tornò a dormire, ma col proposito d’indagare, il giorno successivo, e chiarire il mistero.
La mattina seguente andò a parlare col portiere - un individuo sulla cinquantina, con una strana goffaggine nei modi e l’aria trasandata.
“In cosa posso esserle utile?”, chiese l’uomo.
“Ieri notte, verso le tre, mi è parso di sentire dei lamenti, delle richieste di aiuto... E sembravano provenire dal muro della camera da letto. E’ successo qualcosa nell’appartamento vicino al mio?”, s’informò Martin.
“Nell’appartamento vicino al suo non c’è nessuno ormai da due anni, da quando i coniugi Lario sono andati in Africa per delle ricerche - lui è archeologo, sa? Uno di quei scavasassi

che sperano sempre di trovare qualcosa d'importante per dare lustro al proprio nome e avere fama. Ieri notte, poi, sono rimasto alzato fino alle quattro, e proprio verso le tre ho fatto un giro d'ispezione. Sono venuto anche su da lei. Tutto tranquillo, non si preoccupi. Sa, soffro d'insonnia, e spesso la notte mi ritrovo a vegliare sulla tranquillità degli inquilini, lei compreso", concluse il portiere con uno strano ghigno sul volto.
Martin aveva notato che l'uomo, durante tutto il colloquio, l'aveva scrutato e osservato di continuo e la cosa, oltre che infastidirlo, gli fece capire d'avere davanti una persona estremamente sgradevole: il classico impiccione, che cerca di sondare la vita privata degli altri alla ricerca di pettegolezzi. Uno da evitare accuratamente.
Ai suoi colleghi universitari, però, Martin non confidò la strana esperienza vissuta quella notte, benché non riuscisse a dimenticare quello strano sogno, con la signora Soli che ripeteva: "Mangia! Devi nutrirti!"... Era tutto così strano, così inquietante. Quella voce poi: era sicuro d'averla sentita...
La sera rincasò verso le otto. Aveva appetito, molto più del solito. In genere Martin mangiava poco, stava abbastanza attento a non ingrassare, evitando accuratamente i grassi tipici della cucina americana. Amava gli spaghetti, ma non ne mangiava mai più di mezza porzione. Quella sera invece aveva proprio voglia d'un bel piatto di pasta, così uscì e si recò nella splendida trattoria romana a due passi da casa sua, su viale Regina Margherita. "Il Matriciano", questo il nome del locale, dove divorò un enorme piatto di spaghetti, carne alla griglia, dolce e frutta. Il suo appetito sembrava non placarsi più.

A quel punto, dal tavolo di fronte, un signore elegante sui quarantacinque lo chiamò per nome.
Martin rispose sorpreso. Chi era quell’uomo? Non l’aveva mai visto prima.
Il tizio allora s’avvicinò e si sedette al suo tavolo.
“Chi è lei?”, gli domandò stupito.
“Il mio nome non ti direbbe niente, Martin! Ma devi andartene immediatamente da quella casa!”, disse l’uomo alzando il tono di voce.
Martin replicò urtato: “Che vuole lei da me? Come fa a conoscere il mio nome? Mi vuole minacciare? Dica la verità, l’appartamento le interessa e vorrebbe cacciarmi. Ma io sono arrivato prima, e la signora Soli lo ha ceduto a me.”
L’uomo posò una mano sulla spalla di Martin e nuovamente esclamò: “Se ne vada, lo dico per lei. Mi creda, voglio solo aiutarla. Io ormai non posso più fare niente! Ora però devo andarmene, non posso più restare. Si ricordi quello che le ho detto, e segua il mio consiglio: non rimanga neanche un istante di più in quell’appartamento.”
L’uomo uscì dal locale e scomparve in strada.
Martin pensò che fosse pazzo, ma nello stesso tempo restò sconcertato dal fatto che conoscesse il suo nome. Chiese quindi al cameriere se quel cliente, fosse una persona che abitualmente frequentava il locale. Ma il cameriere si mostrò sorpreso: non aveva visto nessuno seduto al suo tavolo. Di chi parlava?
Martin, sempre più sconcertato, chiese notizie agli altri avventori del ristorante, ma nessuno sembrava aver visto nulla.
Il cameriere intanto si era affrettato a portargli il conto, pensando probabilmente d’avere a che fare con un pazzo,

uno squilibrato. Martin lasciò il locale sconvolto, pensando di essere ancora preda di allucinazioni. Prima le strane grida nell'appartamento, poi l'apparizione di quell'uomo, e adesso una stanchezza... Doveva tornare a casa e andarsene a dormire, nella speranza di non essere nuovamente preda di strani incubi.
Una volta rientrato a casa si lasciò andare pesantemente sul divano e, sfogliando il giornale, lesse distrattamente le ultime notizie; quindi decise che era giunta l'ora di andare a letto.
Stava quasi per addormentarsi, quando il telefono squillò. Alzò il ricevitore e subito sentì una voce, che sembrava lontanissima, che lo esortava: "Guarda nell'ultimo cassetto del comò vicino all'armadio, nella tua stanza..."
Poi più nulla.
"Pronto! Chi parla? Pronto!", esclamò Martin rabbrividendo.
La voce appena udita era infatti identica a quella dello strano individuo incontrato in trattoria.
Subito raggiunse il comò, che era di fianco all'armadio a muro della sua camera da letto, e seguendo alla lettera le istruzioni dell'uomo al telefono, ne aprì l'ultimo cassetto. Vuoto. Allora lo esplorò con la mano e proprio in fondo, mentre infilava l'avambraccio, toccò qualcosa. Si trattava d'una busta sigillata, che Martin subito aprì. All'interno vi era un portafoglio di pelle nera contenente 200 euro.
Il prezzo di un mese di affitto, pensò.
Ma vi era anche una carta d'identità. Martin l'aprì e il sangue gli si gelò nelle vene: la foto sul documento aveva le sembianze dell'uomo misterioso incontrato nel ristorante - che scoprì chiamarsi Aurelio Fideli. L'uomo aveva vissuto nella sua stessa casa: l'indirizzo infatti corrispondeva, era

piazza Mincio 15. A Martin tornarono in mente le parole dell’uomo, un’intimazione ad andarsene...
Ma la stanchezza ebbe il sopravvento e Martin, che stava cadendo preda del sonno, sentì le forze che gli venivano meno, si sdraiò sul letto e s’addormentò
Verso le dieci del mattino successivo si alzò dal letto faticosamente. Sembrava svuotato di ogni energia.
“Devo aver mangiato troppo ieri sera e, non essendoci abituato, ora sto male”, confidò al suo amico Jack per telefono.
Sarebbe volentieri rimasto a casa, quella mattina, ma ripensando alla curiosa vicenda della sera prima, decise di dover capire: avrebbe dedicato quella giornata ad indagini più accurate.
Che fine aveva fatto quel tale? Perché aveva nascosto il suo portafoglio nel comò? E, soprattutto, perché voleva convincerlo a lasciare l’appartamento?
“Uno che lascia un portafoglio con documenti e soldi, prima o poi torna a riprenderseli”, disse a se stesso.
Sarebbe tornato a parlare col portiere, benché l’idea non gli piacesse per niente. Dover di nuovo incontrare quel personaggio viscido e ambiguo non gli andava proprio. Ma si fece coraggio e verso le undici suonò in portineria.
Venne ad aprire una donna molto brutta, coi bigodini in testa. A Martin venne quasi da ridere pensando che lei e suo marito erano proprio una perfetta coppia... di mostri!
“Che cosa vuole?”, esclamò la megera in tono seccato.
“Volevo chiedere a suo marito se conosceva quest’uomo”, disse Martin mostrandole la carta d’identità di Fideli.
“Lei è della polizia?”, chiese la donna.
“No. Ma questo documento era nel mio appartamento e sto

cercando di rintracciarne il proprietario per restituirglielo”, rispose Martin.
“Chiami la signora Soli: lei forse lo conosce. Ma adesso se ne vada: mio marito dorme e se si sveglia se la prende con me, che dò retta ai rompiscatole come lei!”
La donna sbattè la porta e Martin pensò: Accidenti che strega! Nel vero senso della parola: brutta e scontrosa.
Seguì comunque il suo consiglio e contattò la signora Soli, che sapeva possedere un atelier di moda in via del Corso. Giunto sul posto, un’impiegata gli disse che la signora era uscita e che avrebbe riferito il suo messaggio.
Martin quella mattina aveva continuato a sentirsi male. Era debole. Pensò trattarsi d’una qualche forma influenzale, ma non aveva febbre.
Verso l’una gli tornò l’appetito e commentò: “Non sto proprio male se ho questa fame.”
Aprì la dispensa e si preparò degli ottimi spaghetti al pomodoro, quindi una bistecca alla Bismark con patate, e terminò con molta frutta.
Verso le due suonò il campanello. Martin aprì la porta e si trovò davanti la signora Soli. Era bellissima, proprio come nel sogno di due sere prima. Sembrava ringiovanita, dimostrava dieci anni di meno. Come aveva fatto?
La donna entrò, si sedette sul divano del salone. Martin le offrì del whisky, ma lei rifiutò seccamente.
“Dovresti evitare l’alcool, giovanotto”, lo ammonì. “Ti fa male, molto male.”
Gli sembrò di sentire sua madre, nell’Oregon, quando prendeva le sue sbronze del sabato con gli amici.
“Ma veniamo al dunque: perché volevi vedermi?”, chiese la donna.

Martin le consegnò il portafoglio coi documenti di Fideli e notò che lei ne restò sorpresa.
“Complimenti. Sono contenta di trovarmi di fronte a una persona onesta come te. Vuol dire che ti scalerò un mese d’affitto”, disse soddisfatta, notando che il portafoglio conteneva ancora i 200 euro. “Questi sono i soldi che mi doveva il signor Fideli prima di sparire.”
“Che vuol dire... sparire?”, domandò Martin.
“Oh, vuol dire che è scomparso. Viveva qui, separato dalla moglie, e un giorno non se n’è saputo più nulla. Scomparso. Volatilizzato”, rispose lei, stavolta ridendo.
“E la polizia?”, chiese Martin.
“La polizia indaga!”, rise ancora la donna, parafrasando il titolo di un vecchio film. Poi aggiunse: “Ora scusami, me ne devo andare.”
La signora Soli si diresse velocemente verso la porta d’ingresso e fece per uscire, ma prima di varcare la soglia dell’appartamento si rivolse nuovamente a Martin esortandolo: “Mangia! Devi nutrirti, devi mangiare, mangia! Non vedi come sei pallido?”, e rise ancora.
Martin continuò a sentire quella strana risata anche quando la donna imboccò le scale e s’allontanò.
Subito gli tornò in mente il sogno ed ebbe un capogiro, dovette sedersi. Poi, girandosi verso il salone, trasalì. Gli parve che l’ambiente si fosse ristretto. Aveva di nuovo le traveggole?
Corse in camera da letto: anche lì c’era stato un notevole mutamento di dimensioni. E in corridoio, in cucina... tutto sembrava essersi ristretto e intanto la sua testa continuava a girare.
Si rilassò sulla poltrona, chiuse gli occhi, tentò di dormire.

Erano le sette quando si risvegliò. Tutto sembrava essere tornato alla normalità. Le dimensioni delle stanze erano quelle di sempre. Ma Martin non poteva smettere di chiedersi il perché di tutte quelle allucinazioni.
L'atmosfera di quella casa cominciava ad infastidirlo. E poi tutte quelle strane persone: la signora Soli, il portiere, sua moglie, e Aurelio Fideli - il suo coinquilino misteriosamente scomparso... Adesso però aveva di nuovo fame.
Divorò del brasato che aveva in frigo, poi frutta, poi gelato. E nuovamente fu preso dalla stanchezza, sentì che doveva dormire. Alle otto e mezzo era già a letto. Dormì.
Improvvisamente sentì una voce che lo chiamava. Vide il suo appartamento tutto nuovo e tirato a lucido: in terra qualcuno aveva passato la cera. Il pavimento brillava. La porta d'ingresso si aprì ed entrarono la signora Soli, il portiere e sua moglie. Si sedettero intorno al tavolo. Martin invece stava seduto in poltrona.
Il terzetto lo scrutava ridacchiando sottovoce, sussurrando: "E' bello grasso!" - "Eh, eh, eh, proprio come piace a lui!", diceva il portiere.
A quel punto la signora Soli si alzò e lo raggiunse.
"Bravo", gli disse. "Vedo che hai seguito il mio consiglio! Hai mangiato in abbondanza, così farai bene a lui. Sarai il suo nutrimento!", e cominciò a ridere a squarciagola.
Gli altri si unirono alle risa, mentre Martin sentiva raggelarsi il sangue nelle vene. Ma di chi stavano parlando? Chi era "Lui"?
Immediatamente dopo apparve Fideli. Aveva il volto sconvolto, gridava: "Aiuto! Aiutoo! Liberatemi!", poi si dirigeva verso Martin e urlava: "Ormai anche per te è tardi, lui ti prenderà, per nutrirsi! Noi siamo la sua vita!"

Gli altri seguitavano a ridere, mimando il comportamento di Fideli.
Martin si svegliò urlando. Cercò nel buio di accendere la luce. Ma non riusciva a raggiungere l’interruttore dell’abat-jour. La sua mano urtò contro qualcosa… Un muro, una parete...
All’improvviso si sentì schiacciare da un peso... sempre di più... sempre di più.

Due giorni dopo, marito e moglie visitano l’appartamento.
La signora Soli mostra loro le stanze.
Sono una giovane coppia. Martin grida. Grida a squarciagola. Ma quei due non possono sentirlo. Nessuno può sentirlo. Lui è nel muro. E’ parte della casa. Non è ancora soffocato, ma ci manca poco. Ancora pochi istanti di vita - che gli fanno comprendere l’orrenda fine cui sono destinati i nuovi inquilini: sono giovani, ben nutriti, proprio l’ideale per Lui...
L’appartamento può continuare a vivere.

LUNGOTEVERE ARNALDO DA BRESCIA

Il protagonista di questa vicenda è un giornalista romano, Domenico “tal dei tali”. Non posso purtroppo riportarne il cognome per motivi di privacy, né rivelare il nome del quotidiano per cui scriveva, ma questa è la sua storia. Una storia vera, accaduta più di venticinque anni fa.
Domenico era un cronista come tanti. Da due anni svolgeva la sua attività nel più triste anonimato, nel senso che nessuno faceva mai caso al nome riportato in calce ai suoi articoli. Si occupava di fatti marginali, legati soprattutto alla cronaca nera della sua città. Il suo pane quotidiano erano gli omicidi, ma anche le rapine e i furti. Roma offriva molto di tutto questo.
L’ultimo caso di cui si era occupato era l’omicidio di una vecchia prostituta al quartiere Laurentino. L’omicida aveva sottratto alla donna un anello con rubino, dopo averla assassinata con dieci coltellate. Non riuscendo nell’intento di sfilarle l’anello, l’assassino era stato costretto a tagliarle il dito medio. Gli investigatori avevano ritrovato a casa dell’uomo il dito con l’anello ancora attaccato. Un caso semplice, come tutti gli altri a lui affidati.
Mai fatti fuori dal normale, ma sempre vicende che alla fine avevano una loro logica spiegazione.
Una sera di dicembre, Domenico si era recato insieme ad alcuni amici a Trastevere. Una serata passata all’insegna del divertimento e della spensieratezza come tante altre del fine settimana. L’abitazione di Domenico distava pochi passi dalla trattoria dove aveva cenato quella sera. Decise quindi di fare una passeggiata a piedi per smaltire i grassi accumulati. Mancava poco all’una di notte. Passò tra vicoli

bui e vecchie abitazioni fiocamente illuminate dal chiarore dei lampioni. Sentiva uno strano ronzio nella testa: forse aveva esagerato con l'alcool.
"Che importa!", pensò. "Una volta a settimana si può anche fare, e poi domani è domenica e si dorme!", diceva fra sé.
Mentre procedeva lungo il buio stradone che conduceva a casa, si accorse di essere seguito. Si girò e vide le luci di un'automobile: un taxi procedeva lentamente dietro di lui.
l'autista si sporse dal finestrino e gli fece cenno con la mano di avvicinarsi. Domenico tornò indietro verso il tassì.
"Cosa vuole?", domandò.
"E' lei Domenico… il giornalista?"
"Sì!… Ma… come fa a conoscere il mio nome?", chiese sorpreso.
"Non importa. Salga su! Non c'è tempo da perdere. E' successo un fatto grave, un delitto. Se vuole la porto sul posto."
Domenico non se lo fece ripetere due volte: salì in macchina e il taxi partì a tutta velocità.
"Scusi, ma lei ha assistito a un delitto e non ha avvisato la polizia?", domandò.
"No, lo farà lei stesso più tardi", rispose il tassista.
Domenico notò che l'uomo faticava a parlare e aveva uno strano pallore sul volto. Inoltre l'auto avanzava senza produrre alcun rumore. Questi due particolari fecero nascere in Domenico un profondo senso di inquietudine. Cominciò a porsi strane domande. Chi era quell'uomo? Come faceva a conoscere il suo nome e la sua professione?
Ora però il taxi si era fermato.
"Ecco, siamo arrivati. Il fatto è successo qui!"

L’autista indicò a Domenico le scale del Lungotevere Arnaldo Da Brescia e aggiunse: “Là sotto, sul greto del fiume, troverà il cadavere di un uomo di 56 anni ucciso con sei coltellate, si chiama *, ed è stato ammazzato dal cognato. Glielo dico perché questo cognato si è procurato un alibi di ferro e la polizia non riuscirebbe a smascherarlo, ma posso garantirle che è stato lui.”
Domenico gli domandò: “Scusi, ma lei come fa a saperlo?”
“Le ho già detto di aver assistito al delitto. Ma ora vada, non perda altro tempo”, rispose il tassista.
Domenico scese dal taxi, imboccò le scalette che portano al fiume. Era sicuro che non avrebbe trovato niente. Invece proprio sotto alle scalette giaceva il corpo di un uomo.
Si avvicinò al cadavere e con orrore vide che era immerso in una pozza di sangue.
Si chinò per guardarlo in faccia e a stento riuscì a trattenere un urlo: l’uomo ucciso aveva gli stessi lineamenti del misterioso tassista che lo aveva accompagnato fin là!
“Ecco perché aveva quello strano pallore sul volto! Ecco perché sapeva tutto!”, si disse.
Domenico era avvezzo agli avvenimenti sconvolgenti - trovandosi ogni giorno a contatto con delitti e fatti impressionanti - ma mai prima d’allora aveva provato cosa fosse il terrore. Con la fronte imperlata di sudore gelido e il cuore che gli batteva forte, risalì le scale, ansioso di rivedere il diafano tassista. Non poteva essere uno scherzo perché il morto c’era davvero. Adesso Domenico voleva constatare se somigliava davvero al tassista.
“Nel frattempo sarà scomparso!”, pensò.
Invece era ancora là! E somigliava al morto come una goccia d’acqua.

Domenico fece qualche passo verso di lui, tendendo la mano per invitarlo ad aspettare, ma il tassista, con un mesto sorriso, scosse la testa, abbozzò un cenno di saluto e subito dopo scomparve col suo taxi senza lasciare traccia.
Domenico faticò a riprendersi dallo spavento. Entrò in un bar e bevve un doppio whisky. Poi si recò alla polizia, dove narrò l'incredibile vicenda al brigadiere di turno. Riuscì a malapena a farsi credere dal commissario che lo conosceva da parecchi anni.
Lo pregò a lungo: "Sor Commissario, se non è vero quello che dico, mi sbatta dentro!"
Alla fine il poliziotto, stanco di quella discussione, accettò di portarsi sul luogo del delitto.
Trovarono il cadavere in un lago di sangue. I fotografi scattarono numerose foto, e Domenico ebbe, finalmente, il suo momento di gloria.
I suoi colleghi non credettero mai a quella storia – e certo lui stesso stentava a credere a ciò che gli era capitato - ma da quel giorno, tutte le sere prima di rincasare, seguitò a voltarsi in cerca del misterioso taxi venuto dal nulla.

IL PASSO DELLA STREGA

Era un pomeriggio freddo e umido di dicembre quando Carlo aveva lasciato la sua abitazione a Roma e si era messo in viaggio verso Civita Castellana, dove si trovava la vecchia casa dei suoi genitori, e dove avrebbe trascorso le festività natalizie imminenti.
Si era messo in viaggio a bordo della sua vecchia automobile, una Uno diesel. Erano le cinque e mezzo e pioveva ininterrottamente da due ore. La pioggia continuava a cadere incessantemente. Alcuni alberi erano caduti a causa delle forti raffiche di vento. Carlo vide i pompieri all'opera lungo un tratto della via Cassia che si accingeva a percorrere.
Non occorreva molto tempo per giungere a Civita dalla sua abitazione situata nel centro di Roma. In un'ora all'incirca sarebbe potuto arrivare, considerando l'incognita delle condizioni avverse del tempo di quella buia e piovosa giornata, che rallentavano non poco la velocità del suo mezzo di locomozione.
Ad un certo punto, superata Vetralla, le condizioni meteorologiche peggiorarono ancora, e questa volta la pioggia battente non gli consentì di vedere la strada davanti a sé. Notò un piccolo sentiero che recava un cartello con l'indicazione di un paese; subito pensò che la migliore soluzione sarebbe stata quella di fermarsi e aspettare che la pioggia cessasse o almeno diminuisse d'intensità. Prese quindi per il sentiero e si spinse verso quello che doveva essere il posto indicato dalla scritta sul cartello: "Passo della strega". Che nome strano, pensò, proprio adatto alla situazione!
Nel frattempo si stava scatenando un temporale . Alcuni

fulmini erano caduti lì intorno. Fu proprio il bagliore di un lampo che mostrò a Carlo la fila di case che sorgevano a circa cento metri di distanza da lui. Carlo si avviò verso la strada principale del piccolo villaggio. In strada non c'era nessuno. "Forse si saranno rifugiati tutti in casa a causa del temporale" pensò.
Notò con stupore che non si vedevano automobili o veicoli di alcun genere nei dintorni. Ovunque regnava uno strano senso d'abbandono. Ma quelle case, seppur vecchie, non avevano nulla di fatiscente.
Carlo parcheggiò l'auto nei pressi di una costruzione a due piani. Era una vecchia casa di pietra. In alto, sopra la porta d'ingresso, c'era uno stemma araldico, rappresentante un grifone alato, che un tempo doveva essere stato l'insegna di un'antica famiglia nobiliare del posto. Bussò al portone di legno più volte ma non ottenne risposta. Poi provò a chiamare: "Ehi di casa, c'è nessuno?"
Anche questa volta non ci fu risposta. Provò a spingere il battente. La porta si aprì. Come fu dentro, chiamò nuovamente ad alta voce gli invisibili padroni di casa: "E' permesso? C'è nessuno?"
Fuori la pioggia non cessava di scendere e Carlo era in preda ad uno stranissimo senso d'inquietudine. Alla ricerca dei misteriosi padroni di casa, si spinse su per la scala che portava al piano superiore dell'abitazione. C'erano due stanze ed un corridoio. Aprì le porte delle due camere, ma anche qui non trovò nessuno. All'improvviso ebbe il timore che i padroni di casa sarebbero potuti tornare, scambiandolo per un ladro o un intruso. Ma, dopotutto, cosa avrebbe potuto rubare? In quella casa c'erano solo vecchi mobili tarlati e la cucina al pianterreno era in un pauroso stato d'abbandono, il

che lasciava supporre che non vi abitasse nessuno ormai da tempo.
Per quale ragione i suoi abitanti se n'erano andati? Carlo non riusciva a capirlo. Comunque l'importante era aver trovato un riparo momentaneo da quello spaventoso temporale. Senza perdersi d'animo, prese della legna e accese il fuoco del camino che si trovava in cucina. La legna era un po' marcita, perché vecchia d'anni, ma gli consentì di accendere un bel fuoco, che rese l'ambiente molto più accogliente. Poi si accese una sigaretta e scrutò fuori della finestra: il temporale aveva raggiunto il suo apice e, nella campagna circostante, i fulmini cadevano fendendo il buio come enormi lance luminose.
Ormai Carlo aveva capito che sarebbe dovuto rimanere in quella casa a trascorrere l'intera nottata prima di riprendere il viaggio. Si sedette su una vecchia sedia a dondolo e, sopraffatto da un improvviso senso di stanchezza, sentì le sue palpebre divenire pesanti. Si addormentò profondamente.
Più tardi fu destato da uno strano sussurro, come un mormorio che cresceva, aumentando d'intensità. Erano frasi strane, in una lingua sconosciuta - forse latino, o greco - Carlo non riusciva a capire. Il mormorio proveniva dall'esterno dell'abitazione.
Si rese conto che il fuoco nel camino era quasi esaurito e che l'ambiente era ormai completamente buio. Dalla finestra del soggiorno intravide però dei bagliori, che come piccole fiammelle danzavano nella notte buia. Il temporale era cessato. Si avvicinò alla finestra, e quello che vide gli gelò il sangue.
Un ridondante corteo con curiosi personaggi in abiti settecenteschi seguiva un carro trainato da buoi. Tutti

portavano delle torce ed intonavano misteriosi canti, in cui veniva più volte ripetuto il nome di Satana. Una setta d'adoratori del demonio? In quelle zone, in passato, c'erano stati casi di sette sataniche, perlopiù formate da giovinastri sbandati e drogati emuli di personaggi come Charles Manson, solo che questi avevano un aspetto molto diverso. Carlo poté scorgerne i volti: erano orrendi. Le donne specialmente somigliavano molto alle figure di un famoso dipinto di Goya che rappresentava delle streghe. Gli uomini invece avevano volti scarnificati ed occhiaie profonde. Ma la cosa più inquietante era il loro sguardo: fisso e perso nel vuoto.
A Carlo venne subito in mente che il nome di quel misterioso villaggio era proprio "il passo della strega", e rabbrividì.
Lo strano corteo, ad un certo punto, cominciò ad allontanarsi. Carlo, incuriosito, uscì da casa e cautamente, nascondendosi nei vicoli bui, seguì l'incedere lento del carro e degli strani esseri, che continuavano ad intonare i loro canti al diavolo: "Ave, Satan! Adonai, Satan!"
Giunti nella piazza centrale del paese, in mezzo alla quale si ergeva imponente una statua raffigurante il demonio nel suo aspetto più classico, con tanto di testa di caprone e coda, il gruppo si fermò. Alcuni individui incappucciati scaricarono dal carro il cadavere di un uomo avvolto in un sudario, mentre un altro prendeva un'enorme ascia e quindi cominciava a smembrarne il corpo. Poi tutti si gettarono sui miseri resti, come animali predatori: quegli esseri mostruosi stavano facendo scempio del cadavere divorandone le membra.
Carlo rimase atterrito davanti alla scena e, terrorizzato,

fuggì. Ma venne notato, e alcuni di loro iniziarono subito a inseguirlo, mentre altri, per non rinunciare all'orrendo banchetto, rimasero dov'erano, a divorare gambe, braccia, mani.
Carlo intanto correva, cercando di seminare, per quanto poteva, i suoi inseguitori, notando al contempo quanto essi fossero veloci. Riuscì comunque a distanziarli, arrivando finalmente all'auto. Entrò in macchina e partì a tutta velocità. Giunto quasi alla fine della strada principale, si trovò davanti una trentina di persone che gli sbarravano il passo, ma non rallentò la sua corsa, né cercò di evitarli, investendone almeno due. Gli strani esseri caddero e rimasero a terra, mentre gli altri continuavano ad inseguirlo, ma ormai erano distanti.
Stanco e tremante per la vicenda vissuta, Carlo decise che non si sarebbe fermato più sino a Civita. Purtroppo lo shock cominciava a farsi sentire. Aveva bisogno di riposare, e decise che l'insegna luminosa dell'hotel ristorante "Maria Rosa" faceva proprio al caso suo. Quindi fermò l'auto ed entrò nel locale.
"Il ristorante è chiuso", disse un individuo robusto e corpulento.
Era Giovanni, il proprietario. Sua moglie Maria Rosa era intenta a fare le pulizie alla fine ad una dura giornata di lavoro.
"Avrei solo bisogno di una stanza per stanotte", esclamò Carlo.
Allora Giovanni gli diede la chiave di una delle stanze migliori. "C'è anche la televisione", aggiunse.
Carlo aveva gli occhi che letteralmente si chiudevano. Così, fatta una telefonata ai genitori per rassicurarli sul fatto che il

giorno successivo li avrebbe raggiunti, andò in camera e dormì profondamente fino alla mattina dopo.
La mattina, verso le nove, Carlo si recò alla reception per saldare il conto, ma anche per chiedere a Giovanni dove fosse la più vicina stazione di carabinieri.
“E’ a quattrocento metri da qui, vicino al bivio per Capranica”, rispose l’oste. “Se vuole l’accompagno, tanto qui rimane mia moglie.”
I due uscirono in strada e, non appena fuori, Giovanni si accese una sigaretta.
“Ecco vede, fumo di nascosto da mia moglie. Se lei se ne accorge, mi cava gli occhi! Da due mesi tento di smettere, per via di un enfisema al polmone destro, ma purtroppo non ci riesco… Poi ieri sera ho visto lei con la sigaretta e mi è venuta voglia di fumare.”
“La capisco, anch’io ho provato almeno una decina di volte, ma niente: non riesco proprio a smettere.”
“Ma perché vuole andare dai carabinieri?”, chiese incuriosito l’oste.
Carlo gli raccontò brevemente quello che era successo, e vide il volto di Giovanni mutare di colpo.
Guardandolo fisso negli occhi, l’oste gli disse: “Lasci stare. Se ne vada via e dimentichi tutto, mi dia retta… Forse si è trattato di un’allucinazione.”
Poi lo prese per un braccio e aggiunse: “Quanti anni ha?”
“Ventisei”, rispose Carlo stupito.
“E’ giovane! Dia retta a uno che di cose ne ha viste più di lei, specialmente cose a cui nessuno sa dare una spiegazione logica... Vada via!”
Ma Carlo era testardo, e la sua curiosità lo spingeva a cercare comunque una spiegazione.

* * *

Erano partiti a bordo di una jeep - lui, il maresciallo Terenzi e il brigadiere Rossi - dopo che Carlo ebbe descritto la vicenda di cui era stato protagonista nei minimi particolari.
La località si trovava a una quindicina di chilometri di distanza. Imboccato il bivio che portava al Passo della Strega, passarono davanti alla casa dove Carlo aveva trascorso parte della notte precedente.
“Ecco, è qui!”, esclamò il giovane con sicurezza.
Si trattava del punto in cui aveva investito con l’auto due delle persone che avevano tentato di ostacolargli la fuga.
“Ma qui non c’è niente!”, disse il brigadiere. “Nemmeno una traccia, né grumi di sangue.”
“Sono stati loro”, rispose Carlo. “Avranno sicuramente occultato i cadaveri”.
I tre proseguirono, esplorando il paese strada per strada. Guardarono anche all’interno di tutte le abitazioni vuote e abbandonate, per vedere se qualcuno vi si fosse nascosto, ma fu inutile.
“Qui non c’è proprio nessuno”, disse il maresciallo. “Anche ammesso che lei abbia realmente visto quelle persone, ora saranno fuggite chissà dove. E’ pieno di boschi qui intorno.”
“Ma io li ho visti, ne sono sicuro: erano di carne e ossa come voi e me, e quando li ho investiti ho sentito il rumore dell’urto dei loro corpi contro il cofano della macchina.”
“Sì, ma non c’era nessuna ammaccatura, né davanti né nella parte posteriore della sua automobile, vero brigadiere?”
“Sì, confermo”, rispose Rossi.
I militari avevano controllato accuratamente la Uno di Carlo:

non c’erano abrasioni né ammaccature di sorta.
“Io sono sicuro… Ho visto bene quei mostri divorare il cadavere di un uomo davanti alla statua… Ecco, sì, proprio la statua del diavolo, lì nella piazzetta...”
Giunti nella piazza centrale, Carlo rimase però di stucco: la statua raffigurante Satana non c’era più.
“Eppure era qui, proprio al centro... Sono sicuro d’averla vista!”
“Senta, ci ha fatto perdere già troppo tempo con le sue allucinazioni!”, esclamò il maresciallo. “Per questa volta chiuderò un occhio, ma non esageri, altrimenti passerà un guaio. Sono stato chiaro?”
Carlo non fece più obiezioni, e il terzetto tornò verso Capranica.
I militari lasciarono Carlo davanti all’albergo, dove lui entrò per salutare Giovanni e sua moglie; poi, ripresa la macchina, ripartì. Probabilmente tutto ciò a cui aveva assistito quella notte era stato soltanto un sogno. Ma ancora non riusciva a darsi una spiegazione convincente.
Superata una curva, si rese conto che la benzina stava per finire. Di sicuro non gli sarebbe bastata fino a Civita. Dopo circa un chilometro, a una stazione di servizio, fece il pieno, poi decise di andarsi a prendere un caffè, da abbinare alla solita sigaretta di cui non riusciva a fare a meno. Non appena uscito dal bar, fu avvicinato da uno strano tipo. Si trattava di una persona elegante e distinta.
“Mi chiamo Orsini, conte Luca Orsini. Si chiederà perché mi rivolga a lei in questo momento, ma vede, io so benissimo quello che le è capitato.”
Carlo rimase sconcertato: come faceva quell’individuo, mai visto prima, a conoscere la sua vicenda? Ma prima che

potesse rivolgergli questa domanda, il conte aggiunse: “Ecco vede, mi trovavo nel suo stesso albergo stamattina e Giovanni mi ha raccontato tutta la sua vicenda. Io, se lei vuole, naturalmente, posso aiutarla a far luce sul mistero che ha vissuto.”
Carlo rimase interdetto, non sapeva cosa fare. La curiosità non lo aveva ancora abbandonato, ma non voleva nemmeno perdere altro tempo nel raggiungere i suoi familiari - e già quella storia gli aveva fatto perdere un’intera giornata.
Quasi leggendogli nel pensiero, il conte Orsini lo incalzò: “Guardi, non ci vorrà molto, devo solo mostrarle alcuni documenti in mio possesso. Abito lassù”, e indicò una lugubre costruzione, arroccata in cima all’altura.
Sembrava una di quelle vecchie case da film dell’orrore. A Carlo venne quasi da ridere, pensando che somigliava alla casa degli Addams.
“Può lasciare qui la sua auto, andremo con la mia”, disse il conte. “Più tardi la riaccompagno.”
Carlo accettò e i due, a bordo della Ferrari di Orsini, si recarono alla villa.
Un maggiordomo venne loro incontro, e anche questa sembrò a Carlo un’immagine d’altri tempi. L’uomo era vestito in livrea e sfoggiava un marcato accento inglese.
Il conte invitò Carlo nella sua biblioteca, dove Evans - questo il nome del maggiordomo - servì loro dell’ottimo tè inglese.
“Lei crede nella parapsicologia, Carlo?”, esordì il conte.
“Perché mi fa questa domanda?”, ribatté Carlo incuriosito.
“Perché quello che lei ha vissuto rientra pienamente nei canoni di questa scienza. Guardi questo testo.”
Gli mostrò un volume enorme, in carta pergamena, con

un’immagine che rappresentava streghe e stregoni intenti a divorare un cadavere davanti all’immagine di Satana: una scena uguale a quella vissuta da Carlo la sera precedente.
Il giovane trasalì. “E’ identica alla scena che ho visto io!”, esclamò. “Allora è già successo?”
“Succede ogni cento anni”, rispose il conte. “Ogni cento anni i morti tornano a vivere. Le streghe e gli stregoni morti sul rogo tornano per sacrificare nuove vittime al loro padrone, Satana. E tutto ciò avviene al Passo della Strega, che tre secoli fa fu il loro regno!”
“Ma come mai quel paese è disabitato?”
“Perché è un posto maledetto e gli abitanti, col tempo, sono andati via. Oppure sono morti, come capitò all’ultima famiglia che viveva proprio nella casa dove si è fermato ieri sera. Un caso di cento anni or sono: non ritrovarono nemmeno i cadaveri. Ma io so che furono sacrificati, perché quella era la notte in cui ricorreva l’uccisione di cinquanta persone, avvenuta nel 1711. Sa, all’epoca l’inquisizione non scherzava con streghe e simili. Furono uccise anche persone innocenti. Ma questo non fu il caso degli abitanti del Passo della Strega - veri adoratori di Satana - che, portati nella piazza principale, furono bruciati vivi. Ma prima di morire, essi lanciarono una maledizione, giurando di tornare ogni cento anni per sacrificare una nuova vittima al demonio.”
Carlo bevve il tè caldo che Evans gli aveva servito. Aveva uno strano sapore quel tè, un gusto mai provato prima: dolciastro, ma in fondo piacevole. Sfogliò ancora le pagine del misterioso libro antico che il conte gli aveva mostrato e trasalì quando, su una delle pagine, vide una stampa che raffigurava la piazza principale del villaggio, con al centro la statua del diavolo.

“Ecco, questa è la statua che ho visto ieri sera!”, esclamò.
Il conte rise, e le sue risa continuarono a risuonare nella stanza e nella testa di Carlo... mentre tutto cominciava a girare vorticosamente, sempre di più, sempre di più... finché non fu buio.
Era notte fonda. Carlo sentì di trovarsi disteso sul fondo di un carro, gli parve di udire il rumore degli zoccoli dei buoi che lo trainavano. Scoprì che non poteva muoversi, ma subito ricordò: il tè. Era stato il tè, che conteneva chissà quale droga, a paralizzargli i muscoli. Il cocchiere si girò verso di lui: era il conte Orsini, che rideva guardando la sua vittima immobile e avvolta in un lenzuolo bianco, pronta per essere sacrificata.
Un corteo di esseri dai volti orrendi seguiva il carro intonando canti in onore del signore delle tenebre: “Ave Satan! Adonai, Satan!”
Appena giunsero sulla piazza principale, Carlo rivide con orrore la statua di Satana. Era cosciente adesso, vedeva e sentiva tutto ciò che stava accadendo intorno a lui. Un individuo corpulento e robusto arrotava la lama di un’ascia e, quando si sfilò il cappuccio dal volto, Carlo riconobbe Giovanni, che lo osservava con un orribile ghigno dipinto sul volto.
Carlo avrebbe voluto urlare, ma non riuscì ad emettere il benché minimo suono, mentre streghe e stregoni lo tiravano giù dal carro.
Giovanni alzò in aria la pesante ascia. “Ave, Satan! Adonai, Satan!”
Furono queste le ultime parole che Carlo udì, mentre l’ascia lo squartava.

IL VORTICE

La scientifica arrivò all'alba. L'ispettore Carlo Rossi fece scattare foto e prendere impronte per risalire all'identificazione della vittima. Molto difficile quando si ha a che fare con un cadavere senza testa. L'ispettore squadrò il viso del suo fido collaboratore, il maresciallo Pini, che era bianco come un canovaccio da cucina. Sembrava avesse visto la morte in faccia.

Col mestiere che facevano, erano abituati a trovarsi di fronte ad orrori di ogni sorta, ma quello superava di gran lunga tutti gli efferati omicidi con cui avevano avuto a che fare negli ultimi anni. Il corpo, oltre che decapitato, era straziato in ogni punto, mentre gli intestini, il fegato e lo stomaco erano stati asportati.

Rossi giunse a una conclusione: "Omicidio rituale. Ti ricordi?", disse a Pini. "Tre anni fa, la prostituta di colore?"

"Sì, quella del Ghana che trovammo sventrata e con la lingua mozza. Faceva parte di una setta che praticava riti vudu" rispose prontamente l'altro.

"Esatto. Vi erano parecchi punti in comune con questa vittima. Per esempio il fatto che entrambe fossero legate all'ambiente della magia nera."

La vittima in questione infatti era una giornalista del "*Giorno*" che negli ultimi tempi stava conducendo un'inchiesta sul mondo delle sette sataniche. Vi si era addentrata talmente tanto, che per lei era diventata un'ossessione. Si chiamava Clara Gensi ed era una giovane, avvenente cronista. Aveva talento e, come tutti i giovani della sua generazione di giornalisti, voleva sfondare, fare il colpaccio. Ci andò molto vicino, ma pagò con la vita.

Quella mattina del 21 dicembre, Clara aveva preparato i bagagli e si era diretta a Civitavecchia per imbarcarsi sul primo traghetto per Olbia. Da lì avrebbe raggiunto un piccolo villaggio rurale vicino Nuoro, Sierra Orrios. Era la zona dei Nuraghe - antiche costruzioni legate negli ultimi tempi a morti misteriose e ad apparizioni di entità nel cuore della notte. Alcuni pastori del luogo avevano riferito di aver udito delle voci melodiose, una specie di canto in una lingua arcaica e sconosciuta, mentre due di loro, Gino e Antonello, scomparsi nelle vicinanze del nuraghe, erano stati poi ritrovati nei pressi di un canale. I loro cadaveri erano entrambi senza testa.
La gente del posto era terrorizzata e non voleva nemmeno sentir parlare di tutta quella faccenda. Giravano alcune fotografie, forse scattate da un giovane locale con una vecchia Polaroid, che ritraevano strane forme luminescenti. In una di esse si distingueva un volto, o meglio una maschera terrificante: viso sottile, occhi fiammeggianti e ghigno inquietante che trasmetteva odio e malvagità.
Clara fu molto colpita da queste immagini, quando le vide per la prima volta al giornale, dove le arrivarono dentro una busta anonima, accompagnate da una lettera nella quale si leggeva:

"Purtroppo non posso rivelarvi il mio nome. Sappiate però che ero molto legato ad Antonello e che il giorno in cui fu ritrovato il suo cadavere, mi recai sul posto dove due sere prima lui ed io eravamo stati attirati da strane voci. Ricordo ancora quelle voci: erano simili a canti. Sulle prime pensammo che fosse il vento, ma poi vedemmo quegli esseri

uscire dal boschetto di fronte al nuraghe. Io ebbi paura e scappai, Antonello rimase. Quando mi ripresi dallo spavento e tornai indietro, Antonello era scomparso. Due giorni dopo fu ritrovato, in quello stato. Sono convinto che gli anziani qui sappiano molte cose e che non parlino per paura. Sono riuscito a scattare queste foto, ma sono certo che quelle entità mi hanno scorto. Perciò, prima che sia troppo tardi, ve le invio, sperando che col mestiere che fate, mi aiuterete a far luce su questi strani eventi.

Un amico"

Da giorni Clara era in preda a un senso di eccitazione misto a frenesia incontrollabile. Perché Gervasi, il suo capo, non si decideva ad inviarla sul posto per svolgere indagini? Cosa aspettava? Poteva essere uno scoop incredibile su parapsicologia e fenomeni paranormali.
Ma Gervasi era scettico di natura e nemmeno le immagini fotografiche, osservate e analizzate a lungo, riuscivano a convincerlo.
"E' tutto un bluff", disse rivolto a Clara. "Qualcuno si diverte a prenderci in giro e lo fa soprattutto con te, per le tue assurde storie di streghe."
"Ma ci sono le testimonianze dei contadini del posto, che hanno visto le entità", rispose Clara.
"Balle! Solo voci, nessuna testimonianza concreta."
Detto ciò, Gervasi si ritirò nella sua stanza ponendo bruscamente fine alla discussione.
Clara era sconfortata e delusa, ma la sua ansia di indagare su quella strana faccenda non faceva che aumentare. Alla fine decise che si sarebbe presa una settimana di ferie per svolgere indagini per conto proprio. Certo sarebbe stato tutto

a spese sue, ma il gioco valeva la candela. Se ci fosse stato lo scoop, allora i suoi sforzi sarebbero stati ricompensati.
Arrivata ad Olbia, raggiunse la stazione ferroviaria, prese il treno per Nuoro e da lì proseguì in corriera fino a Sierra Orrios.
Luogo davvero strano. Un piccolo paese e, in alto sulle colline, i resti di una antica città di epoca nuragica. Clara, passando col pulmann, vide i famosi nuraghe e riconobbe il luogo dove erano state scattate le fotografie ricevuto al giornale.
“Chissà se riuscirò ad incontrare la persona che le ha scattate”, pensò.
Arrivata sulla piazza principale del paese, chiese all’autista se conosceva un albergo e lui le indicò la Pensione Flora, a pochi passi da dove si trovavano. Clara vi sì recò subito, ma tutte le stanze erano occupate. Strano, pensò lei, sorpresa dal fatto che in un posto così fuori dal mondo ci fossero tanti turisti. In effetti, a parte le rovine e i resti sulle colline, il paese non offriva nulla di interessante a livello artistico. Solo vecchie case scalcinate e un’unica chiesa di epoca tardo-rinascimentale che cadeva a pezzi e di cui la curia locale pareva non interessarsi affatto.
Certo quel posto non dava proprio l’impressione di essere pieno di gente: a parte il tizio alla reception - un giovane dall’aria trasandata sporco e maleodorante - Clara non vide altre persone, né avventori né clienti. Comunque riprese il suo bagaglio e, tornata in strada, entrò in un bar a chiedere informazioni.
“Ci sarebbe l’albergo di Donna Mulas, ma è fuori dal paese”, disse il barista. “Lì sicuramente troverà alloggio. Di questi tempi non viene nessuno. Solo d’estate arrivano stranieri a

visitare le rovine. Lei è qui per questo?”
“Sì”, rispose Clara. “Sono una giornalista e sto conducendo un’indagine sugli strani episodi avvenuti qualche tempo fa. Capisce a cosa mi riferisco?”
“Sì. Antonello e Gino erano i miei migliori amici. Venivano qui tutti i giorni. Ma negli ultimi tempi erano terrorizzati: avevano visto i fantasmi che popolano le colline. Pensi che anch’io…”
Il barista s’interruppe bruscamente: qualcuno seduto in fondo alla sala gli aveva lanciato un’occhiata di fuoco e lui aveva capito che sarebbe stato meglio a tacere.
Ma Clara, con la tipica grinta dei cronisti della sua specie, insistette: “Ha visto qualcosa anche lei?”
“No, niente. E’ tutta immaginazione, mi creda. Conoscevo bene quei due, erano soliti alzare il gomito... Forse quella sera avevano bevuto un più del solito, e ci hanno rimesso la pelle. Un incidente, ecco tutto! Si è trattato di un incidente: sono finiti sotto un camion. Li hanno ritrovati sulla provinciale.”
Clara aveva notato nell’uomo un cambiamento di espressione. Adesso era serio e non voleva più parlare. Bofonchiò un cenno di saluto e Clara capì che era giunto il momento di andarsene. Prese la valigia e uscì dal locale.
Mentre procedeva verso l’uscita del paese, le venne incontro un tizio malvestito, che indossava un cappotto chiazzato di vernice colorata.
“Lo scemo del villaggio che mi fa gli onori di casa”, pensò Clara.
“Benvenuta tra noi!” disse l’uomo. “Lei è la giornalista di Roma, vero?”
“Come fa a saperlo?” ribatté lei sbigottita.

"*Loro* la stanno aspettando. Sapevano che sarebbe arrivata. Sa, le foto che le ha inviato Stefano..."
"Stefano?"
"Stefano Marras, il mio amico. Se vuole un consiglio, non vada alla locanda dei Mulas. A circa un chilometro da qui c'è un agriturismo gestito da persone di mia completa fiducia. Vada lì a nome mio: con la corriera ci passa proprio davanti."
"Perché non la locanda?"
Mentre stava per dare una risposta, l'uomo fu chiamato dall'altra parte della strada da un individuo sulla cinquantina, rozzo e tarchiato che, con espressione truce, lo fissava con severità. Entrambi scomparvero all'interno del vecchio portone di una delle case che sorgevano al limite del paese.
Clara rimase interdetta, mentre in lei cominciava a nascere un profondo senso d'inquietudine. Ripensò alle parole dello strano personaggio: "*Loro* la stanno aspettando…" A chi si riferiva? E perché le aveva sconsigliato l'albergo dei Mulas? Ma tutti questi strani interrogativi, invece di spingerla a cambiare direzione, abbandonando i suoi propositi, non facevano che accrescere la sua curiosità. Senza esitare oltre, Clara raggiunse l'albergo. Entrò risoluta e posò in terra la valigia.
Una donnina esile, che la osservava da dietro il banco della reception, chiese: "Desidera?"
"Vorrei una stanza."
"Si ferma molto?"
"Il tempo di completare l'indagine che sto svolgendo. Lavoro per un quotidiano."
"Bene, le darò la stanza numero 8, la migliore che abbiamo."
Clara prese nuovamente il suo bagaglio e salì al piano

superiore accompagnata dalla donnina. Mentre attraversavano il corridoio soprastante, comparve davanti a loro una signora molto anziana su una sedia a rotelle.
“Buonasera signora”, salutò Clara.
La donna rispose con un cenno del capo.
“Non può parlare”, la informò la donnina. “Qualche anno fa è rimasta vittima di un incidente stradale e, oltre all’uso delle gambe, ha perso anche la voce a causa di una lesione alle corde vocali. E’ la proprietaria dell’albergo, la Signora Mulas.”
Clara notò che la donna la osservava in modo strano, quasi volesse studiarne il comportamento. Mentre si recava verso l’ingresso della sua stanza, notò che la vecchia signora aveva girato la carrozzella per continuare ad osservarla. Sentì un forte senso di disagio e subito chiuse la porta dietro di sé. Sentì la donnina che sussurrava qualcosa alla vecchia, poi il lento cigolare della sedia a rotelle e le due che si allontanavano. A Clara parve di udire due voci sovrapposte.
“Eppure la vecchia è muta”, pensò.
Era stanca, non si reggeva in piedi. Si guardò allo specchio: non si era mai vista così, col viso smunto e struccato. Pensare che Gianni, il suo ragazzo, la rimproverava sempre di usare troppi cosmetici, dicendo di preferirla al naturale. Lasciandosi andare a tali pensieri, Clara infine prese sonno.
Era buio quando si destò. Guardò fuori, nel chiarore lunare, e intravide le colline coi resti preistorici dei nuraghi e delle abitazioni circostanti. Una scena molto suggestiva. Ma lei si sentiva rattrappita - forse aveva dormito male - e aveva l’emicrania. Decise di mangiare qualcosa per recuperare le forze: era dalle nove di mattina che non toccava cibo e ora il suo orologio segnava le 21.00.

Uscì dalla stanza, al buio scese le scale e raggiunse la hall. Non c'era nessuno. Sopra al banco della reception una fioca lampadina emetteva una luce soffusa.
"C'è nessuno?" esclamò Clara, ma senza ottenere risposta.
L'ingresso era buio e silenzioso. In giro non si vedeva anima viva.
"Possibile che a quest'ora siano già tutti a dormire?", si chiese. Poi però, notando le chiavi delle stanze allineate sul bancone, si rese conto di essere l'unica ospite di quell'angusta pensione. Strano anche il fatto che non ci fossero né camerieri né barman: era proprio un posto fuori dal mondo.
Poi un curioso mormorio, proveniente dalla porta chiusa che aveva di fronte, la distolse da queste considerazioni. Quello era l'ingresso del salone dei ricevimenti, che si trovava esattamente sotto alla sua stanza. Clara vi si diresse, con l'intento di aprire quella porta, ma rimase di ghiaccio quando ne udì provenire un urlo spaventoso. Poi, uno strano gorgoglio soffocato e voci incomprensibili, appena sussurrate. A Clara sembrò di riconoscere la voce della maitre, ma ve n'erano anche altre e una di esse sembrava sovrastarle tutte col suo strano timbro cantilenante.
Poi Clara udì dei passi che s'avvicinavano e d'impulso salì nuovamente le scale, fermandosi sul pianerottolo. Il buio le consentiva di disporre di un buon punto di osservazione, da cui poter spiare la scena sottostante. La porta si aprì e un gruppo di persone ne venne fuori. Clara riconobbe la padrona sulla sedia a rotelle, che precedeva il gruppo. Dietro di lei avanzavano a piccoli passi due energumeni e la donnina "maitre" dell'hotel. I due energumeni trascinavano uno strano fardello, qualcosa di abbastanza pesante, che nel

buio lei non poteva distinguere.
La donna sulla sedia a rotelle parlò, ordinando: “Portatelo sulla collina!” e gli altri obbedirono.
Solo allora Clara riconobbe nel fardello il corpo di un uomo svenuto, forse per un colpo in testa.
I due lo misero in piedi, poi uno se lo caricò sulle spalle e insieme lasciarono l’albergo.
Clara sentì una mano posarsi sopra la sua spalla. Non resse allo spavento e svenne.
Si risvegliò nella sua stanza in piena notte. Chi poteva averla portata nel suo letto?
Ebbe orrore nel ricordare quello che aveva visto, ma ricollegò il suo svenimento alla misteriosa mano che era spuntata dalle tenebre e che le aveva toccato la spalla. Chi era stato? Non certo uno della famiglia, altrimenti sarebbe morta! Un'altra persona, in quella situazione, sarebbe fuggita a gambe levate, ma non lei. Lei era lì per svolgere un’indagine e voleva andare sino in fondo, affrontando rischi e conseguenze. Il suo scopo era quello di riuscire a dimostrare al capo di essere in gamba al pari dei giornalisti maschi. Ma soprattutto voleva far cadere una volta per tutte quella diffidenza che Gervasi aveva nei suoi confronti. Era davvero vicina allo scoop, benché tutta quella strana faccenda ancora non le fosse completamente chiara. L’indagine andava svolta con perizia e attenzione.
Ora che s’era resa conto che le persone che la ospitavano erano ambigue, e che lo strano individuo che l’aveva messa in guardia aveva detto la verità, Clara capì di dover stare al gioco: far finta di niente, e arrivare alla soluzione del caso.
Accese il lume sul comodino e restò paralizzata: là davanti, vicino alla porta d’ingresso, un uomo la osservava con un

sorriso beota dipinto sul volto. Clara sospirò quando riconobbe la persona incontrata in strada poche ore prima.
“Cosa ci fa lei qui?” esclamò, contrariata da quella inopportuna intrusione.
“Non abbia paura di me, io sto con lei. Mi chiamo Massimo Serra e faccio il pittore. Vivo qui da quando sono nato. Sono venuto per aiutarla: posso esserle molto utile riguardo alla faccenda sulla quale vuole far luce. A quanto vedo, non ha seguito i miei consigli ed è venuta proprio qui, nella tana del lupo. Ma è tipico di voi giornalisti: vi piace mettervi nei guai, vero?”
“Quando dobbiamo indagare su certi fatti, non possiamo tirarci indietro, neanche davanti a pericoli accertati. Ma lei in che modo può aiutarmi?”
“Prima di tutto devo dirle che la persona che l’ha chiamata qui, cioè il mio amico Stefano, è colui che ha visto trascinare via poco fa. Ho paura che per lui ormai ci sia ben poco da fare...”
“Vogliono tappargli la bocca, non è così? Ma chi sono quei mostri? Chi è Donna Mulas? Perché non andiamo alla polizia?”
“Non servirebbe a niente, mi creda. La polizia da queste parti si tiene lontana dai fatti che riguardano i Mulas. Questo albergo è gestito da lei e dai suoi due figli, Anna e Carlo. Anna è la graziosa donnina della reception, mentre Carlo è uno dei tizi che trascinava Stefano. L’altro era Sandro, suo cugino. E’ brutta gente, mi creda: meglio non averci niente a che fare. Stanotte comunque l’aiuterò a capire qualcosa di più, ma deve promettermi che poi se ne andrà immediatamente da questo posto.”
“Non posso farle una promessa del genere” esclamò Clara in

tono convinto.
“Allora tanto peggio per lei. Tutto quello che posso fare è accompagnarla sulle colline. Loro sono gia in marcia” disse lui, indicando fuori dalla finestra.
Si vedeva una processione di torce avanzare verso le rovine dell’antico villaggio preistorico.
“Cosa vanno a fare?” chiese Clara.
“Lo vedrà da sola” rispose il pittore e, senza aggiungere altro, guidò Clara verso le colline - che dall’albergo distavano circa un chilometro.
Dopo la breve camminata, i due entrarono in un nuraghe, che sarebbe servito da punto d’osservazione nonché da nascondiglio. E infatti, di lì a poco, poterono osservare tutta la scena.
Stefano, con il volto coperto di sangue, stava disteso su un tavolo di pietra, mentre un gruppo di una decina di persone incappucciate declamava strane formule in una lingua sconosciuta, forse latino e greco fusi insieme. Clara non riusciva a capire. Accese la telecamera per riprendere la scena. Massimo le fece cenno di stare attenta a non farsi scorgere, perché si trovavano a meno di dieci metri. E, benché il buio li proteggesse, dovevano stare attenti alla spia rossa della telecamera.
Ad un tratto si udì uno stridio: era la vecchia Signora Mulas che avanzava lentamente sulla sedia a rotelle. Ci furono lunghi attimi di silenzio, in cui si udivano soltanto i lamenti di Stefano.
Donna Mulas fece cenno ad uno degli incappucciati, il quale prese da una brocca una pozione fumante che fece bere a Stefano. Probabilmente un sonnifero, o una droga, perché immediatamente il ragazzo smise di lamentarsi e cadde

addormentato. Il gruppo iniziò ad eseguire strani canti: una sorta di inni ed invocazioni diretti ad oscure entità perse negli abissi del tempo e dello spazio.
Quei canti melodiosi crearono in Clara un senso di pace e benessere, che però venne bruscamente interrotto da quanto ella vide davanti a sé, dopo appena pochi minuti.
Dalle rovine di un vecchio edificio diroccato, scaturì una specie di globo luminoso, dal quale emerse l'immagine d'una figura umana. Clara ebbe un sussulto: era lo stesso essere delle fotografie inviate al suo giornale dal povero Stefano... Ne riconobbe l'espressione maligna e il volto orripilante - naso adunco e orecchie a punta - e pensò a una maschera rituale. Poi rabbrividì, udendone la voce: tono cavernoso e profondo, che incuteva timore e riverenza agli astanti.
Tutti tacquero. Soltanto il misterioso personaggio dettò quello che doveva essere un ordine perentorio, ancora in quella strana lingua che Clara non poteva decifrare.
Appena l'essere terminò l'ultima frase, i presenti si precipitarono sul corpo di Stefano e cominciarono a colpirlo con degli strani utensili di pietra. Si udirono urla spaventose. Il giovane, risvegliato bruscamente dal sonno indotto dalle droghe, gridava a squarciagola: quegli esseri lo stavano sventrando, e alcuni di loro leccavano avidamente il sangue che sgorgava copioso dalle ferite. Gli estrassero intestini, pancreas, cuore e cominciarono a divorarli.
La signora Mulas rideva addentando un pezzo di fegato e tutti i presenti sembravano essere preda di un delirio di massa. Ridevano e ululavano mentre facevano scempio del cadavere dell'uomo. Anche l'essere demoniaco rideva, soddisfatto dell'operato dei suoi accoliti.

Clara, paralizzata dal terrore, spense la telecamera. Ormai aveva abbastanza materiale per la sua inchiesta. Si girò per far cenno a Massimo di andarsene, ma restò sconcertata: il suo compagno non c'era più. Lo cercò all'interno del Nuraghe, ma non ne trovò traccia.
"Avrà avuto paura e sarà sgusciato fuori di soppiatto", pensò. "Bel vigliacco… Abbandonarmi qui, da sola con quelli!"
Poi decise di fuggire. Tornò prudentemente ad affacciarsi dalla porta del Nuraghe: gli esseri erano ancora lì, intenti a consumare l'orrendo pasto. Poi s'alzò un vortice, come una sorta di tromba d'aria che investì tutti i presenti, che di colpo scomparvero. Clara pensò di essere preda di una tremenda allucinazione. Uscì fuori, ma trovò la scena completamente cambiata rispetto a due minuti prima. Ora il luogo appariva deserto, quelle persone s'erano dissolte! Le aveva osservate bene, e visto il vortice che le risucchiava... Ma allora chi erano veramente? E Massimo dov'era andato?
Non aveva finito di porsi quest'ultimo interrogativo che la scena sembrò distorcersi. Tutto girava. Il vortice si stava nuovamente sollevando e lei ora vi si trovava al centro. Perse conoscenza e piombò nel buio assoluto.
Si risvegliò dopo un tempo che le parve interminabile. Era distesa sul letto, nella sua stanza d'albergo, completamente paralizzata. Sopra di lei, volti orrendi la osservavano sogghignando. Volti deformati, come visti attraverso una lente che ne alterasse contorni e lineamenti.
Clara riconobbe la signora Mulas e gli altri partecipanti al mostruoso rito antropofago cui aveva precedentemente assistito: avevano ancora le labbra sporche di sangue. E cominciarono a toccarla dappertutto. La toccavano e

ridevano. Donna Mulas e i suoi figli - Anna, la donnina addetta al ricevimento degli ospiti, Carlo, che le faceva ondeggiare davanti al volto la testa mozzata di Stefano, Sandro il cugino, che le strizzava i seni con le lunghe mani adunche. Una scena da incubo.
Clara avrebbe voluto urlare e fuggire, ma non poteva muoversi. Furono lunghi, interminabili attimi d'orrore profondo, con le risate di quei mostri a rimbombarle nel cervello.
"Com'è tenera!", esclamò la signora Mulas.
"Non vedo l'ora di assaggiarla", ribatté Carlo.
"Voglio bere il suo sangue!", disse Anna.
Clara cominciò a pensare che, da un momento all'altro, la sua vita sarebbe finita. Si chiese come era potuta cadere nelle mani di quegli oscuri personaggi. Aveva fatto del tutto per rimanere nascosta alla loro vista, eppure adesso essi erano lì, pronti a banchettare col suo cadavere.
Ripensò a Stefano, alla sua lenta e dolorosa agonia. Non voleva provare quelle sensazioni.
Ancora una volta Carlo le fece dondolare davanti al volto la testa del povero ragazzo. Questa volta Clara non resse all'emozione e svenne, sprofondando di nuovo nel buio più profondo.
Ma quando si svegliò capì di essere viva! Tossì forte, aveva la gola piena di polvere. Si tolse dal volto un groviglio di ragnatele spesse, che le avvolgevano anche parte dei capelli. Dove si trovava?
Vide un fascio di luce provenire da una fessura della finestra posta proprio davanti al suo letto. Si alzò e la spalancò. La sorpresa fu immensa quando capì di trovarsi ancora nella stanza d'albergo della signora Mulas. Ma la sorpresa più

grande veniva dal fatto che quella stanza e quel luogo apparivano trascurati, abbandonati all'incuria.
Il giorno precedente invece quella stanza brillava di pulito e le pareti - ora scrostate e con la carta da parati staccata - erano ben affrescate con scene di caccia, che invece adesso apparivano sbiadite e vecchie di anni. Tutt'intorno solo calcinacci. Una persiana della finestra si reggeva per miracolo, la rete del letto cigolava sinistramente e pendeva da una parte. Tutto l'edificio sembrava abbandonato da almeno trent'anni. Il vecchio albergo cadeva a pezzi.
Clara scese al pian terreno, riconobbe gli ambienti notati a fatica il giorno prima. Poi recuperò la sua borsa e vi frugò dentro per cercare la telecamera, ma essa non c'era più. L'unica prova che aveva riguardo alla terribile esperienza vissuta era andata perduta.
"La collina!", pensò, uscendo di corsa.
Mentre risaliva il sentiero che portava alla collina, incontrò un vecchio contadino che guidava un carretto. Questi la osservò a lungo. Clara gli chiese un passaggio, ma l'uomo scosse il capo in segno di diniego e proseguì.
Arrivò comunque alle rovine e si fermò ad osservare l'enorme tavolo di pietra dove aveva visto morire Stefano. Guardò in ogni angolo, entrò all'interno del Nuraghe dove s'era nascosta con Massimo, ma della telecamera non trovò traccia. Allora tornò verso l'albergo e, senza speranza, s'avviò alla piazza centrale del villaggio. Entrò nel bar dov'era stata il pomeriggio precedente.
Ordinò una bibita ghiacciata e mentre la sorseggiava guardò il barman. Ricordava bene come l'uomo fosse stato titubante a rilasciarle informazioni sull'alone di mistero che avvolgeva il paese, ma voleva approfittare del fatto che l'uomo fosse

solo nel locale - nessuno degli avventori del giorno prima era presente - e pensò che quello fosse il momento di rompere il muro di omertà che costringeva l'uomo a rimanere in silenzio.
Il barman la guardò sbalordito quando Clara fece riferimento alla discussione del giorno precedente. "Io non…. non mi ricordo", balbettò. "Se fosse venuta qui ieri, la riconoscerei."
Eppure Clara era sicura di averci parlato. Ne rammentava perfettamente i lineamenti e il timbro di voce, perciò insistette: "Ieri mi ha detto di conoscere Antonello e Gino, i due ragazzi uccisi."
"Signorina, io non la conosco, è la prima volta che la vedo. Come ha detto? Quei nomi... Sì, li conoscevo, ma il fatto risale a più di trent'anni fa. Conoscevo anche Marras, e Serra il pittore: tutti morti, perché erano andati a ficcare il naso nelle faccende dei Mulas. Ma lei perché vuole andare a ripescare quelle vecchie storie? Lasci perdere, se ne torni a casa. Qui nessuno l'aiuterà."
Detto questo, l'uomo sparì nel retrobottega e non fece più ritorno.
Clara, delusa ancora una volta, uscì dal bar e si diresse verso la stazione dei pullman, con in bocca l'amaro sapore della sconfitta. A conti fatti, cosa le restava di tutta quella vicenda? La telecamera era scomparsa nel nulla... forse rubata, ma da chi? E i personaggi di quella strana storia? Davvero appartenevano a un passato tanto lontano?
Cominciava a rendersi conto d'aver vissuto una storia ai confini della realtà. E il suo volerne dare una spiegazione logica la faceva sentire impotente. Non le restava che tornarsene a Roma.
Non avrebbe mai parlato con nessuno di quella misteriosa

esperienza. Cosa poteva raccontare ai colleghi senza uno straccio di prova? Aveva buone probabilità d'essere presa per visionaria.
Mentre aspettava l'arrivo della corriera, sentì una voce che la chiamava. Si girò di scatto e dall'altra parte della strada vide Massimo che le faceva cenno di raggiungerlo.
Clara corse incontro all'uomo, ma come arrivò sul marciapiede opposto si accorse che lui era scomparso. Frastornata e meravigliata, cominciò a guardarsi incontro, ma del pittore non v'era traccia. Senza rendersene conto, entrò in un vicolo buio e, arrivata nei pressi d'un antico palazzo, le sembrò di udire nuovamente la voce di Massimo. Capì di dover entrare.
Il pesante portone era aperto. Clara lo spinse e si diresse come un automa verso una rampa di scale. Giunta al secondo piano, si fermò con un sussulto: sulla porta che aveva davanti lesse un nome - "Massimo Serra - Pittore" - e udì uno scatto. La porta si aprì.
Convinta di trovare Massimo dall'altra parte, Clara lo chiamò per nome, ma non ottenne risposta. Entrò nell'appartamento, continuò a cercarlo, ma là dentro non c'era nessuno. Tutto aveva un senso di abbandono. Era sporco, pieno di ragnatele e i quadri appoggiati ai muri erano coperti di polvere.
Clara si fermò atterrita davanti a uno di questi, che rappresentava la stessa scena di morte vissuta la sera prima. Riconobbe la signora Mulas e i suoi orribili figli che facevano scempio del corpo di Stefano Marras, ritratto con un realismo agghiacciante mentre viveva i suoi ultimi lenti attimi di agonia. La figura del mostruoso sacerdote osservava compiaciuto la scena, mettendo in risalto il suo

ghigno satanico. Clara, benché terrorizzata davanti all'immagine tanto realistica della vicenda vissuta poche ore prima, pensò che Massimo fosse corso via dal Nuraghe per precipitarsi a casa e riportare sulla tela la terribile scena. E che per questo prima o poi il pittore sarebbe tornato. Del resto, lo aveva appena visto in strada.
Clara decise di aspettarlo. Aveva tante domande da fargli. Ma soprattutto voleva una spiegazione al fatto di essere stata lasciata sola in quel posto tremendo.
Molti dubbi però cominciavano a farsi strada nella sua mente. Perché l'uomo, pochi attimi prima, l'aveva chiamata e poi era fuggito? A che scopo? E perché lei si era sentita attratta da quella casa? Solo coincidenze, o c'era dell'altro? Il mistero s'infittiva sempre di più.
Mentre era assorta in queste considerazioni, Clara udì un rumore secco provenire dalla stanza attigua. Sembrava lo scatto del pulsante d'avvio di un registratore. E lo era: modello vecchio e obsoleto, che comunque s'avviò cigolando, restituendo una voce che lei subito riconobbe: quella di Massimo. La voce diceva:

Oggi, 10 agosto 1972, sono solo in casa. Ieri sera li ho visti di nuovo. Li ho ritratti mentre uccidevano e facevano scempio del corpo del mio migliore amico. Il suo nome era Stefano. Stefano Marras, morto perché conosceva il loro segreto e aveva tentato di rivelarlo al mondo. Io ho ritratto la sua lenta agonia nascondendomi ai loro occhi, ma sono certo che prima o poi mi troveranno. Sono sicuramente già sulle mie tracce. Li sento, sento che stanno per arrivare, e quindi non ho molto tempo. Questo messaggio è rivolto alla persona che vorrà far luce su tutta questa storia, se....

Qui si udì un colpo secco e il rumore d'una porta che si apriva. Si udirono dei passi seguiti da uno scalpiccio, poi altre voci confuse: *Non puoi più fuggire……Natas, Htoratsa, Ubezleb...* e una serie di frasi nella strana lingua udita da Clara al convegno della misteriosa setta.
A tutto questo seguirono delle urla miste a frasi incomprensibili: *No! Aahhh! Prima... sesta… luna! Villa Piras! A Villa Piras! La... .risposta… Villa Piras... cercate… Franco… amic. per…* Poi uno scatto e il nastro si fermò.
Clara era impallidita. Non riusciva a capire il senso di quello che aveva udito. Il mistero legato a quella oscura vicenda andava infittendosi sempre di più.
La voce nel registratore aveva detto che Marras era morto nell'agosto 1972. Com'era possibile, se lei lo aveva visto morire appena la notte prima? Decise di aspettare ancora un po' il ritorno di Massimo. Doveva esserci una spiegazione logica. Ma non ebbe tempo di pensare ad altro perché dalla sala da pranzo udì un rumore di mobili che si spostavano. Corse a vedere e notò le sedie intorno al tavolo muoversi da sole - com'era successo al registratore... Ebbe paura e fuggì.
Mentre attraversava il corridoio udì delle voci, che sembravano provenire dalla stanza col quadro dell'omicidio di Stefano. Per raggiungere la porta d'ingresso doveva passarci davanti e fu costretta ad assistere a una scena che la pietrificò.
Il quadro si era animato: Donna Mulas era intenta a consumare l'orrendo pasto insieme ai figli e ad altri esseri incappucciati. Clara ne sentiva le risa e i commenti. Stava vivendo attimi di terrore profondo. Le tremavano le gambe, ma l'istinto la spinse a fuggire da quell'orrore.
Afferrò la maniglia della porta di ingresso, la aprì e imboccò

le scale correndo a perdifiato. Attraversò il vicolo, attraversò la strada. Ci fu una frenata brusca, l'autista di un furgone stava per investirla. Clara non se ne rese neanche conto. Era ancora stravolta da ciò che le era successo nella casa del pittore.
L'uomo scese dall'automezzo, andò a soccorrerla.
"Signorina, non guarda mai mentre attraversa la strada?"
Clara sembrava non udirlo, era ancora terrorizzata. L'uomo se ne rese conto e volle accompagnarla alla propria abitazione, un agriturismo fuori dal paese. Ma lei aveva gli occhi spauriti e si guardava intorno senza capire.
"Eccoci arrivati!", disse l'uomo quando giunsero di fronte all'ingresso di Villa Piras.
Si trattava di un edificio settecentesco a due piani, ristrutturato e adibito ad albergo-agriturismo. Clara vide un gruppo di ragazzi a cavallo seguiti dal loro istruttore di equitazione.
"Venga, signorina", disse l'autista del furgone.
Accompagnò Clara all'interno dell'edificio e quando giunsero in un ampio salone col soffitto a volta affrescato, un'elegante signora sulle cinquantina si fece loro incontro.
"Le presento mia moglie Tina", disse ancora l'uomo. "Io invece mi chiamo Franco."
"Benvenuta a Villa Piras!", esclamò la donna.
Clara trasalì, ricordando la voce nel registratore che ripeteva proprio quel nome: *Villa Piras.*
Spiegò alla coppia il motivo della sua visita a Sierra Orrios, tacendo sugli ultimi avvenimenti cui aveva assistito. Erano troppo irrazionali per poter essere accettati. Ma i due coniugi si dimostrarono molto interessati alla faccenda.
"Qui a Sierra Orrios non troverà una sola persona disposta ad

aiutarla nella sua indagine", disse Franco. "Anzi, la ostacoleranno in tutti i modi. Di certe cose la gente di qui non parla volentieri, specialmente dopo ciò che successe più di trenta anni fa."
Clara ricordò ancora la voce del registratore. Massimo aveva fatto il nome di un certo Franco. E la prima volta che si erano incontrati, lui gli aveva consigliato di recarsi da amici che gestivano un agriturismo fuori dal paese.
"Avete un amico di nome Massimo, che fa il pittore?" chiese loro.
Notò il volto di Franco impallidire di colpo.
"Massimo era il mio migliore amico", rispose l'uomo. "E' morto nel 1972. Fu trovato decapitato nella sua abitazione. Purtroppo per lui, era invischiato nelle vicende dei Mulas. Ma lei come fa a conoscerlo? Chi gliene ha parlato?"
Clara tacque riguardo agli avvenimenti relativi ai suoi incontri con Massimo, anche perché non riusciva a capire se fossero stati reali o solo frutto di fantasia. Fece quindi riferimento al registratore che aveva trovato in casa del pittore - dove era capitata per caso - ma poi non resistette alla tentazione e narrò l'incredibile incubo che aveva vissuto. Li vide trasalire mentre descriveva nei minimi dettagli il rito di sangue durante il quale i Mulas facevano scempio della propria vittima. Ma quello che più la colpì fu il fatto che i coniugi non sembravano affatto meravigliati, concordando invece con tutto ciò che lei andava affermando. Anzi, molti punti della vicenda erano per loro perfettamente chiari.
L'omicidio di Stefano era avvenuto nel 1972 e il cadavere mutilato era stato rinvenuto proprio nella zona dei Nuraghi, sulle colline. Tutto combaciava, anche la descrizione di Donna Mulas, dei suoi figli e della misteriosa entità maligna.

Solo che quei fatti erano avvenuti più di trent'anni prima. Per quale oscura ragione Clara vi aveva assistito solamente la sera prima? Sembrava quasi che qualcuno dall'aldilà volesse che fosse fatta luce sulla vicenda, al fine di cancellare per sempre l'alone di malignità che avvolgeva la piccola comunità di Sierra Orrios.
"Donna Mulas e i suoi figli gestivano l'albergo vicino alle colline", disse Franco. "Un giorno la signora entrò in contatto medianico con delle entità vissute in tempi antichissimi, proprio lì sulle colline. Erano sacerdoti che praticavano sacrifici umani per ingraziarsi tenebrose entità maligne. I ragazzi di questo paese amavano andare a curiosare sulle colline, dove spesso avvenivano apparizioni di tali entità. Alcuni, come lo stesso Stefano, le fotografarono, ma pagarono questo gesto con la vita. Negli anni successivi, i Mulas divennero un'autentica congrega di streghe e stregoni. Uccidevano e sacrificavano al male chiunque si ponesse sulla loro strada. Molti giovani del paese e di altri limitrofi cominciarono a sparire. Non facevano ritorno a casa e i genitori, preoccupati, chiamavano i carabinieri che però, non avendo prove sufficienti ad incriminare i Mulas, non potevano fare nulla. L'unico che cercò di raccogliere prove a sufficienza fu Massimo, che fotografò e dipinse l'agonia del suo amico Stefano, ma che non riuscì a consegnare le prove alla magistratura perché morì poco dopo: i Mulas gli avevano fatto fare la stessa fine del suo amico. Il quadro e le fotografie sparirono. Io stesso li ho cercati senza mai trovarli. I Mulas sicuramente hanno distrutto tutto."
"Io ho visto il quadro a casa di Massimo! Era di un realismo impressionante. Anzi, a un certo punto mi è sembrato che le

immagini si animassero!”
“No, non è possibile!”, esclamò Tina. “Abbiamo cercato per anni i suoi quadri dell’orrore senza mai trovarli e lei dice di averne visto uno nel suo appartamento?”
“Sì. Quello e anche altri.”
“Come ha fatto ad entrare in casa di Massimo senza chiavi?”
“La porta era aperta”, rispose Clara.
Mano a mano che il colloquio con la giornalista andava avanti, il volto di Franco impallidiva sempre di più. Infine le chiese: “Sarebbe disposta a tornare con me in quella casa?”
“Certo!”
I due salirono nuovamente sul furgone e si diressero ancora verso il centro del paese.
Durante il breve tragitto, Clara approfittò per chiedere ulteriori notizie sui Mulas e sugli avvenimenti a loro collegati.
“Sono morti tutti”, rispose l’uomo. “Almeno ufficialmente. Trovarono i loro corpi bruciati in collina, intorno al tavolo di pietra sul quale facevano sdraiare le loro vittime. Fu Giovanni Neri, un contadino di Oristano al quale avevano ucciso la figlia, per vendetta. Una notte che erano riuniti a celebrare i loro riti, con l’aiuto dei suoi due figli, Neri versò delle taniche di benzina addosso ai Mulas e li bruciò vivi. Ma il fatto più inquietante è quello che avvenne poco dopo… L’uomo e i suoi figli furono trovati tre giorni dopo nella loro abitazione: avevano subito la stessa sorte degli altri cadaveri. Decapitati e mutilati in varie parti del corpo. Ancora oggi, nei giorni della sesta luna, sulle colline la gente vede spesso i Mulas intenti a celebrare i loro riti satanici.”
Clara trasalì, ricordando ancora una volta le parole di Massimo nel registratore.

“Come ha detto? *La sesta luna*?”, chiese.
“Sì. E’ un particolare periodo dell’anno. La notte scorsa, ad esempio, ricorreva proprio la sesta luna, per questo a lei sono capitate quelle cose. E’ il momento in cui i contorni della luna piena combaciano esattamente con gli estremi del cerchio di pietra posto in cima alla collina. Al centro di esso avvenivano i sacrifici umani, sempre durante la sesta luna.”
“Quindi quello che è capitato a me ha a che fare con un ciclo di ritorni di quegli esseri dalla loro dimensione?”
“Probabilmente, visto che in questi giorni ricorre proprio il trentennale della vicenda. I Mulas furono uccisi la notte del 22 dicembre 1975 e da allora, ad ogni anniversario, accadono fatti strani che si ricollegano a quella storia. L’ultima volta è successo nel ’95. Una ragazza si era avventurata sulle colline di notte ed era scomparsa. I carabinieri ne ritrovarono il corpo due giorni dopo: qualcuno l’aveva decapitata, dopo averla fatta letteralmente a pezzi. Fu un macabro ritrovamento che lasciò tutti esterrefatti, soprattutto perché non si riuscì a dare un volto agli assassini. Ma la gente del posto aveva capito com’erano veramente andati i fatti, cioè che i Mulas erano tornati dall’altro mondo per compiere la loro vendetta. E adesso lei, avendoli visti compiere i loro riti sanguinari, può capirmi.”
Le parole di Franco avevano scosso profondamente Clara. Ora più che mai si sentiva decisa e motivata ad andare fino in fondo. Anche se non prove concrete, aveva elementi a sufficienza per svolgere un inchiesta che, pur se sul filo dell’irrazionale, poteva essere condotta nel migliore dei modi. Il racconto che ne avrebbe tratto l’avrebbe certo messa in cattiva luce col gelido e razionale Gervasi, ma avrebbe anche affascinato i suoi lettori, che da tempo seguivano con

grande interesse le sue inchieste sul mondo dell'occulto e del paranormale.
Nel frattempo erano giunti nei pressi dell'abitazione di Massimo Serra. Clara fu scossa da un brivido e da un malcelato terrore, del quale Franco si rese subito conto.
"Non si preoccupi, ci sono io qui con lei, non deve avere timore", le disse posandole una mano sulla spalla.
Clara si sentì rincuorata, ma non per questo meno intimorita. La vicenda svoltasi poche ore prima in quell'appartamento l'aveva letteralmente scioccata. Rabbrividiva al pensiero del quadro animato e delle voci nel registratore. Voci di gente morta da trent'anni. Gente crudele e demoniaca, con la quale non si sentiva proprio di entrare nuovamente in contatto.
La sua inchiesta però doveva andare avanti, perché ora c'erano gli elementi giusti. E soprattutto c'era l'aiuto di una persona buona e disponibile come Franco.
Aperto il pesante portone, i due salirono la rampa di scale che conduceva all'appartamento di Massimo. Giunti davanti alla porta d'ingresso, la spinsero ed entrarono. Era accostata così come l'aveva trovata Clara quella stessa mattina. Erano già le otto di sera e fuori era buio. Cercarono l'interruttore, ma scattò a vuoto: non c'era corrente.
"Probabilmente, essendo sfitto da anni, nessuno si è preoccupato di far riallacciare la corrente", ipotizzò Franco. "Ho una torcia in macchina: scendo a prenderla. Lei rimanga sul pianerottolo, se non vuole entrare: faccio in un attimo."
Clara accettò controvoglia. L'idea di rimanere sola in quel posto proprio non le andava. Ma dovevano cercare di non dare troppo nell'occhio coi loro movimenti, e soprattutto stare attenti a non farsi notare da un eventuale portinaio, anche se finora non ne avevano visto alcuno.

Silenziosamente, Franco scese le scale diretto al furgone, mentre Clara rimase sulla porta.
Trascorsero pochi istanti, poi Clara udì una voce flebile chiamarla per nome. Una voce che proveniva dal buio della casa e che aveva qualcosa di sinistro: un suono gutturale e acuto di cui non riusciva a capire la provenienza. Le sembrò arrivare dalla sala da pranzo, perciò si affacciò all'interno dell'appartamento, dove scorse un bagliore provenire dalla cucina. Non ebbe il coraggio di entrare.
La voce misteriosa continuava a chiamarla per nome. Poi, da un angolo lontano del corridoio, vide un volto osservarla furtivamente. Era la signora Mulas che la chiamava sogghignando.
"Vieni Clara, vieni da me!", e le faceva cenno di muoversi nella sua direzione.
Clara, impietrita e terrorizzata, non riusciva a muoversi né a parlare.
L'orrenda vecchia allora avanzò verso di lei con la sua cigolante sedia a rotelle. Si avvicinava e rideva, sempre di più. Tra poco l'avrebbe raggiunta, ma lei non riusciva a muoversi.
Fu a quel punto che una torcia illuminò l'ambiente e l'orrenda figura scomparve.
Clara, pallida e tremante, ancora non riusciva ad esprimersi e Franco si prodigò per cercare di calmarla.
"Ora sto bene", disse lei. "Il volto di quell'essere è la cosa più orribile che abbia mai visto. E' il male allo stato puro. Sono contenta che lei sia arrivato in tempo…Che *sei* arrivato in tempo. Penso che ormai sia giunto il momento di darci del tu!"
Franco annuì. Poi non persero altro tempo e, con l'ausilio

della torcia elettrica, cominciarono ad esplorare scrupolosamente l'abitazione. Come giunsero nello studio del pittore, Clara espresse tutto il suo disappunto nel constatare che le tele erano scomparse.
"Accidenti!", esclamò. "Erano qui, le ricordo bene! Qui, in questa cornice: c'erano quei mostri raffigurati mentre mangiavano il povero Stefano..."
E, indicando una vecchia cornice dorata, aggiunse: "Le tele… sono scomparse! Saranno state rubate?"
"Forse non ci sono mai state", rispose Franco.
Clara rimase interdetta. Non sapeva che pesci pigliare. Eppure ricordava bene quei quadri. Erano cose che rimanevano impresse, perché superavano il limite di qualsiasi orrore la mente umana potesse concepire.
"Cerchiamo anche nelle altre stanze", insistette Clara, più risoluta che mai.
Guardarono ovunque, in cucina, nel salone. In uno sgabuzzino trovarono un autoritratto di Massimo. Franco ebbe un sussulto: da trent'anni non rivedeva il suo amico fraterno.
"Non sapevo che avesse dipinto un autoritratto. Diavolo! E' proprio come lo ricordo io: la stessa espressione furbastra dell'ultima volta che ci siamo visti, quando ha tentato di rifilarmi una delle sue croste raffiguranti nature morte."
"Ed è anche come l'ho visto io ieri sera e stamattina, quando mi ha fatto cenno di seguirlo per poi scomparire. Ho ancora i brividi a pensarci!"
Appena Clara ebbe terminato la frase, si udì un rumore provenire dal salone. Uno scatto…
"Il registratore!", esclamò lei.
S'era acceso di nuovo, come quella mattina, e ancora una

volta Clara aveva udito la voce di Massimo raccontare l'orrendo massacro ai danni del suo amico Stefano, al quale aveva assistito nel 1972 e che aveva ritratto nei suoi dipinti. Poi le strane voci e tutto il resto.
Franco la guardò con gli occhi sgranati. Anche lui stava cominciando a tremare. La paura gli cresceva dentro lentamente, aumentando man mano che udiva quegli orrendi suoni provenienti da chissà quale infernale abisso.
Seguì un lungo fruscio, poi nuovamente la voce di Massimo: "Quadri… cerca… cercare... locanda… Mulas! Pericolo... No! Clara… Pericolo… Morte! Morte!"
Alla fine di questa frase si udì un urlo agghiacciante - una specie di sibilo decrescente, che culminava in un urlo diabolico. Il senso di terrore che produsse nei due ascoltatori fu tale da indurli a fuggire subito da quel luogo e in un attimo i due si ritrovarono a bordo del furgone.
"Accidenti, ci stiamo allenando per le Olimpiadi!", scherzò Franco, per sdrammatizzare.
"Apparizioni, registratori che si accendono da soli, il ritratto del caro Massimo...", aggiunse poi. "Per oggi ne ho avuto abbastanza. Però c'è ancora la locanda dei Mulas... Non possiamo ignorare i consigli di Massimo."
Franco appariva deciso e Clara, benché sconcertata dai discorsi di morte e dai cattivi auspici uditi in casa del pittore, era ancora la giornalista impavida che non temeva nulla e nessuno, tanto meno i fantasmi coi quali da più di ventiquattr'ore si trovava a contatto. Per questo esortò Franco a spingere sull'acceleratore: dovevano correre alla maledetta locanda a cercare i quadri e le foto scattate da Massimo. Soltanto con questi avrebbero avuto la prova degli orrendi crimini perpetrati dalla famiglia Mulas trent'anni

prima. Forse, una volta in possesso di tali prove, anche l'anima inquieta del povero Massimo avrebbe finalmente riposato in pace.
Passarono a Villa Piras dove, narrati brevemente gli ultimi avvenimenti, esortarono Tina a seguirli nella loro esplorazione. La donna accettò con entusiasmo.
Erano le nove e mezzo quando giunsero davanti all'ingresso della vecchia locanda.
Scesi dal furgone, Franco porse una torcia a ognuna delle due donne, perché avevano deciso di esplorare l'albergo separatamente. Clara si sarebbe occupata del pianterreno, i due coniugi di quello superiore.
L'ambiente era pieno di polvere, muffa, ragnatele. L'aria irrespirabile. Clara orientò la torcia verso la reception, dove la sera prima era stata accolta da Anna Mulas, ed ebbe un brivido, dovuto soprattutto al fatto di trovarsi in quel luogo di notte. Ma poi rincuorò, pensando di non essere sola stavolta, e proseguì. Arrivata di fronte all'ingresso della sala-ricevimenti, ne spinse le due enormi ante, constatando che erano chiuse a chiave. Tentò allora col peso del corpo, ma non ci fu nulla da fare: stentavano ad aprirsi. Decise che avrebbe chiesto aiuto ai suoi amici. Si affacciò sulla scala e li chiamò ad alta voce, ma non ottenne risposta. Provò una seconda volta, ma niente. Forse i due si trovavano in un ala della casa isolata suoni e rumori, così decise di andarli a cercare.
Esplorò tutte le stanze del piano superiore, compresa quella dove aveva soggiornato la sera prima, ma dei coniugi non v'era traccia. Sembravano scomparsi nel nulla.
Clara, di colpo impaurita, riscese immediatamente le scale, verso l'uscita, senza nemmeno perdere tempo a domandarsi

cosa poteva essere accaduto. Sentiva di dover fuggire da quel luogo maledetto.
“Clara!”
La voce proveniva dall’ingresso del salone dei ricevimenti, ora aperto. Vide Franco sulla soglia farle cenno di raggiungerlo.
“Siete qui!”, esclamò lei. “Vi stavo cercando... Ma come avete fatto ad entrare se le porte erano chiuse a chiave?”
“C’è un passaggio nel corridoio del piano di sopra”, rispose l’uomo.
Clara notò che lui adesso indossava una strana uniforme, quasi un saio, ed ebbe un sussulto quando scoprì che si trattava dello stesso abito indossato dalla figura del malefico sacerdote incontrato sulle colline la sera precedente.
“Cosa…. cosa significa!? Tu!”, esclamò, vedendo l’uomo indossare una maschera.
Era lui: il diafano essere delle fotografie del povero Stefano... lo stesso che la sera prima officiava il mostruoso rito di sangue. Era lui e rideva. Una risata assurda, che cresceva e rimbombava nel cervello di Clara, squassandole il sistema nervoso. Non ebbe nemmeno il tempo di pensare e si trovò di nuovo avvolta in un vortice... un vortice d’orrore puro.
Davanti a sé vide accendersi delle piccole candele, il cui chiarore illuminò i volti di persone che sogghignavano in modo malvagio. Persone che lei conosceva bene: Tina - la moglie di Franco - che indossava a sua volta un saio, e i Mulas al completo - la vecchia sulla sedia a rotelle, i figli, il nipote. Ma la cosa più sconvolgente fu vedere Massimo e Stefano ridere a crepapelle, burlandosi di lei.
“Ci sei cascata, stupida giornalista da quattro soldi!”,

sghignazzò Massimo, cui fece eco un coro di risate e ghigni.
Clara sentì il mondo precipitarle addosso. Aveva compreso di trovarsi in una trappola senza uscita. Era stata attirata in quel posto come il gatto col topo, e ora non aveva via di scampo. “Adesso anche tu, come gli altri, servirai al nostro scopo: il tuo sangue e la tua carne ci daranno forza, energia e nuova vita!”, stava dicendo la vecchia Mulas.
Subito dopo un coro ripeté in risposta: “Forza, energia e nuova vita!”
Ormai i mostruosi esseri l’avevano completamente circondata e, intonando il loro misterioso canto, avevano estratto coltelli di pietra, pronti ad avventarsi sulla loro preda.
Clara cadde in ginocchio. Piangeva ed implorava, ma gli esseri continuavano ad avanzare brandendo le armi. Stefano la prese per i capelli e la sollevò. Clara gridò per il dolore e la disperazione e subito un coro di risa la sbeffeggiò. Poi, sentendo le gelide mani di quei mostri toccarla dappertutto, chiuse gli occhi. Sapeva di essere a un passo dalla morte, ma non voleva assistere a quella scena orrenda.
Uno dei Mulas le ferì il braccio. Il sangue sgorgò copioso e subito tutti si gettarono in ginocchio a berne quanto più possibile. Erano come delle mosche sul miele. Clara svenne.
La scena cambiò d’improvviso quando si udì una voce provenire dal fondo della sala e comparve un distinto signore sulla sessantina che impugnava un medaglione illuminato da una torcia e lo puntava in direzione del gruppo. Il fatto provocò la loro immediata dissolvenza. Erano scomparsi. Di loro non vi era più alcuna traccia.
Clara giaceva sul pavimento, ma stava lentamente riavendosi, quando l’uomo s’avvicinò per aiutarla. “Tutto

bene?”, le chiese.
Lei lo osservò senza rispondere. Era ancora confusa. Non sapeva se poteva fidarsi, o se si trattava di una nuova trappola escogitata da quei demoni.
L’uomo notò l’aurea di diffidenza sul volto della donna e la rassicurò: “Non si preoccupi, io sono qui per aiutarla. E per raccontarle una storia che sicuramente le farà capire molte cose.”
Clara ricordò le parole di Massimo - anch’esse avevano un tono rassicurante. Ricordò anche Franco e sua moglie, che sembravano volerla aiutare, creando in lei un profondo senso di fiducia solo per colpirla al momento giusto e avvolgerla nella loro tela.
“No non sono uno di loro, se è questo che pensa”, disse l’uomo. “Lo so, è la loro tattica: appaiono in carne e ossa e si fingono amici o vittime, ma in realtà vogliono tutti la stessa cosa, cioè il suo sangue. Sono anni che mi occupo di questa faccenda. Ma è bene che mi presenti: sono Giovanni Bertoli, professore all’università di Padova. Studio antropologia culturale e mi occupo anche di parapsicologia. Mi trovo qui da una settimana, perché ieri ricorreva il trentennale della fine dei Mulas. Ad ogni anniversario, quegli esseri tornano dalla loro dimensione per perpetrare nuovi crimini, che gli consentano di tornare a vivere.”
“Come i vampiri?”, domandò Clara.
“Esattamente. Stavolta però che non siamo di fronte a un caso di vampirismo classico. Questi appaiono in tutto e per tutto simili a noi - li ha visti agire, ha visto Franco guidare il furgone e i Mulas gestire questo albergo nel più normale dei modi. Si muovono anche di giorno, mentre i vampiri fuggono la luce del sole perché sarebbe la loro rovina. Le

loro vittime diventano a loro volta mostri assetati di sangue. Stefano e Massimo, dopo essere stati uccisi, sono divenuti tali e quali a quegli esseri. Lei si chiederà come faccio a sapere tutte queste cose... Ebbene, le dirò che so perfettamente quello che le è capitato, perché è successo a me esattamente dieci anni fa. Anch'io ricevetti una lettera da un "amico" misterioso che riferiva di strani avvenimenti qui a Villa Orrios. Anch'io ricevetti quelle foto e, animato dalla sua stessa curiosità, corsi qui, dove mi capitò di vivere vicende assurde e surreali che mi fecero entrare subito in contatto con quegli esseri demoniaci."
"C'entra il demonio in tutta questa faccenda?"
"C'entra e come!", rispose il professore. "E' proprio a Satana che essi sacrificano le loro vittime. Vittime delle quali debbono nutrirsi per tornare a vivere. Le invocazioni che ha udito durante il rito sulle colline, sono rese incomprensibili dal fatto che contengono molti nomi di entità demoniache e invocazioni tratte dal "Grimonium Verum" recitate al contrario. E' un po' difficile da spiegare, ma ci proverò. Scriva una frase su un cartello, poi si metta davanti a uno specchio: l'immagine apparirà rovesciata. Così quegli esseri. La scena del rito è avvenuta oltre trent'anni fa, si ripete a cicli di dieci anni e viene riprodotta proprio come un'immagine speculare. In sostanza, è possibile ascoltare le frasi da lei udite nella maniera giusta, ricavandone l'esatta terminologia, incidendole su nastro magnetico con un registratore a bobine. Le parole *Natas, Htoratsa* e *Ubezleb* altro non sono che i nomi di Satana, Astaroth e Belzebù scritti alla rovescia."
Clara ripensò alla telecamera. "Io ho ripreso tutto, ma la mia telecamera è andata perduta… nel vortice!", esclamò.

“Il vortice è un tipico fenomeno della manifestazione di quelle entità. Si tratta di un vortice spazio-temporale. Questi spettri se ne servono per giungere dalla loro alla nostra dimensione. Anche gli ambienti delle vicende che abbiamo vissuto possono essere trasformati dal vortice. Questo albergo, ad esempio, ieri le appariva nello stato in cui si trovava trent’anni fa, mentre oggi può vederlo nel suo aspetto attuale.”
“Sono veramente sbalordita. E comincio a vederci chiaro in tutta questa storia pazzesca. Il problema è come farò a raccontarlo ai miei lettori. Mi crederanno pazza.”
“Io non mi pongo il problema. Ho lasciato tutto scritto in un libro, che verrà pubblicato alla mia morte e che si trova nella cassaforte di un notaio. Molti, anzi la maggior parte, stenteranno a credere a questa storia, ma qualcuno la troverà senz’altro affascinante.”
”Come ha fatto a sconfiggere quei mostri?”, s’incuriosì Clara.
Il professore le mostrò il medaglione, dove erano incisi simboli cabalistici.
“Vede questo? E’ “*il ramo del potere*”. Chi lo possiede è in grado di dominare gli spiriti. I simboli cabalistici, incisi sulla sua superficie, rappresentano il fuoco, l’acqua, la terra e l’aria, elementi base dell’energia naturale. Elementi di cui i vecchi maghi e alchimisti si sono sempre serviti, tutte le volte che avevano a che fare con il sovrannaturale. Questo amuleto fu creato a Praga nel 1415 ed è opera del Maestro Rabbino Loeb. Il metallo di cui è fatto sembra sia stato ricavato direttamente dalla spada di uno dei cavalieri templari, custodi del Sacro Graal. Mi ha tolto dai guai più d’una volta, perciò non me ne separo mai. Quelle creature

malvagie lo temono. Già altre volte l'ho usato contro di loro ed è stato efficace."
"Affascinante!", esclamò Clara.
I due lasciarono infine la locanda.
Clara notò che il furgone di Franco era scomparso. La cosa la fece rabbrividire, perché ci era salita sopra, ne aveva constatato la consistenza "fisica". Ma rabbrividì soprattutto ripensando a quanto gli aveva spiegato Bertoli riguardo al vortice dimensionale.
Si avviarono a piedi verso il centro del paese. Era buio. Lei guardò il suo orologio e s'accorse che erano le tre del mattino. Si sentiva stanchissima, aveva bisogno di dormire, ma non sapeva dove.
"Eccomi, io sono arrivato, abito in quella strada", disse il professore indicando una viuzza stretta che terminava in cima ad una salita tortuosa.
"Mi scusi, professore, non avrebbe un posto anche per me, per stanotte?", azzardò lei.
"Ma certo. Può restare a casa mia. E' una vecchia casa che prendo in affitto tutte le volte che vengo a Sierra Orrios. Piccola ma funzionale. Vedrà che si troverà bene."
Arrivarono finalmente nell'abitazione di Bertoli. Un monolocale piuttosto malmesso, ma abbastanza pulito. Clara si sistemò su un divano vicino all'ingresso e cadde immediatamente in un sonno profondo. Sognò. Vedeva il professore che la salutava con la mano e che si allontanava da lei a bordo del furgone di Franco. Poi appariva di nuovo il vortice che l'avvolgeva. Lei tentava la fuga ma non c'era scampo. Tutto cominciava a girare... poi il buio.
Si svegliò alle otto di mattina con un leggero mal di testa. Si alzò e chiamò il professore, ma non ricevette risposta. Lui

doveva essere uscito e non c'era nessun altro in quella casa.
Cercò qualcosa per colazione, ma non c'erano né frigo né dispensa. Stupita, notò che sulle pareti del corridoio erano appesi i quadri di Massimo Marras - proprio quelli che cercava il giorno prima. Ebbe orrore di ritrovare le scene truci che tanto l'avevano tormentata, ma pensò che forse i quadri erano sempre stati lì, in casa del professore. C'era anche l'autoritratto di Massimo.
"Forse Bertoli mangia fuori tutti i giorni", pensò.
Le dispiaceva di non poterlo salutare, ma decise che, dopo aver fatto colazione al bar, sarebbe ripartita col pullman delle nove per Olbia. Avrebbe rintracciato il professore all'università. Quindi si diede una rapida sciacquata al viso ed uscì.
Entrò nel bar e notò che i pochi avventori presenti la stavano fissando. Il barman invece le servì la colazione, cercando di evitare il suo sguardo. Clara pensò che dopotutto era un bene per lei allontanarsi da quell'ambiente malsano.
La corriera era ferma sul piazzale. Dopo aver acquistato il biglietto, Clara salì a bordo. Mentre sedeva pensierosa, sentì una voce lontana che la chiamava. Si girò e a circa cento metri da lei, sulla strada che costeggiava la piazza principale del paese, vide il professore a bordo di un furgoncino Ford uguale a quello di Franco. La salutava. Poi il mezzo scomparve in un vicolo.
Le sembrò strano che il professore non si fosse fermato, in fondo di tempo ne aveva. E poi avrebbe voluto chiedergli dei quadri e di come ne era venuto in possesso. La prima cosa da fare a Roma sarebbe stato chiamare l'università di Padova per farsi dare il recapito telefonico del professore.
Sulla via del ritorno, Clara osservò per l'ultima volta la

scena che era stata teatro degli eventi più spaventosi cui aveva mai assistito. Rivide la collina con le sue rovine, l'albergo dei Mulas, Villa Piras ridotta a un cumulo di macerie. Ripensò al giorno prima, quando aveva visto i ragazzi a cavallo sorridere e la gente prendere il sole in piscina. Ora vedeva solo vecchi muri scrostati e finestre senza infissi. Intorno solo erbacce, che contribuivano a conferire a tutta la scena una pesante e sinistra aura di abbandono.

Clara cominciò a tracciare sul taccuino che portava sempre con sé lo scheletro di quello che sarebbe stato il testo della storia da raccontare ai suoi lettori che, seppur avvezzi a storie di spettri e adoratori del diavolo, certo sarebbero stati piuttosto sconcertati da una storia così ricca di elementi sovrannaturali. Ma in fondo, pensò, quando si affrontano vicende legate al mondo dell'occulto, bisogna essere pronti a tutto, lasciando da parte i pregiudizi legati alla razionalità ed al proprio background culturale.

Abbozzò la storia così come l'aveva vissuta, senza nessuna omissione, riportandovi le osservazioni del professor Bertoli - che nominò più volte e ringraziò per averle salvato la vita. Naturalmente sapeva che i suoi colleghi l'avrebbero considerata una pazza visionaria e che Gervasi non gli avrebbe mai pubblicato una storia simile - lui che aveva messo in discussione persino le foto, avrebbe cestinato cento volte una storia come quella. Certo con la telecamera il discorso sarebbe stato diverso, ma essa non c'era più e Clara non aveva niente in mano, neppure uno straccio di prova. Decise comunque che avrebbe fatto leggere la storia a Giovanni, suo amico e collega che, avendo seguito con lei l'intera inchiesta sul paranormale, era abbastanza

competente in materia, benché piuttosto scettico su vicende di spettri e vampiri.
Erano le otto di sera, quando rientrò nel suo appartamento di piazza Archimede. Non le sembrò vero di essere di nuovo a casa sua. Si gettò sul letto e crollò esausta.
La mattina dopo si recò al giornale molto presto. Era ansiosa di metter giù la storia relativa alle assurde esperienze vissute e, salutati frettolosamente i colleghi, si mise subito al lavoro.
Il ticchettio continuo della tastiera del computer procedeva incessante via via che Clara componeva il testo. Mentre scriveva quelle frasi, le tornava davanti agli occhi tutta l'assurda vicenda. Ancora non riusciva a spiegarsi il fatto di aver vissuto un'esperienza con personaggi morti e seppelliti da tempo. Ripensò anche con orrore a come quelle entità fossero state abili e malvagie, a come l'avessero ingannata fingendosi amici per attirarla nella loro trappola. E ripensò al professore, al quale doveva tutto. Soprattutto il fatto di trovarsi nel suo ufficio in quel momento, con una nuova storia per i suoi lettori amanti del sovrannaturale.
Certo, prima avrebbe dovuto sottoporla a Gervasi, ma il filtro di tutto sarebbe stato Giovanni.
Premette il tasto della stampa. L'articolo era pronto. Non aveva omesso alcun particolare. La storia era così come l'aveva vissuta.
Giovanni arrivò in ufficio verso le nove e mezzo. Aveva l'aria stravolta, ma quella era una sua prerogativa del lunedì mattina, visto che la domenica notte si dava alla pazza gioia insieme ai suoi scapestrati amici che frequentavano un "club privato" per single.
Giovanni emise lo sbadiglio di rito prima di accorgersi della presenza della collega, che non vedeva da una settimana.

“Come stai?”, le chiese allora.
“Bene”, rispose Clara, porgendogli le tre pagine appena stampate.
“Che roba è?”, domandò il collega.
“Una nuova storia. L’avventura assurda che mi è capitata in Sardegna. Vorrei che la leggessi con gli occhi del parapsicologo più che del giornalista, e che mi dessi un tuo parere, prima di passarla al capo.”
“Lui ne ha abbastanza di questa inchiesta. Proprio l’altro giorno mi ha detto che pensa di rifilarti di nuovo le cronache mondane. Non sei contenta? Te ne vai a spasso per la città a intervistare i vip”, le disse ridacchiando.
Clara odiava le cronache mondane. Soprattutto odiava quel mondo fatto di gente falsa e costruita su misura per piacere alle masse. Capì quindi che Gervasi aveva voluto allontanarla in tutti i modi dalla sua indagine sul mistero ma, da testarda quale era, non volle rinunciare a una simile opportunità. Sarebbe stata l’ultima della lunga serie di inchieste sull’insolito iniziata un anno prima, ma avrebbe potuto rappresentare uno scoop incredibile sul mondo dei fantasmi, perché si trattava di un esperienza di prima mano. E poi c’erano ancora le foto inviate da Stefano Marras a provare la veridicità del tutto.
Giovanni diede una rapida occhiata al testo, poi alzò gli occhi assumendo un’aria pensosa.
“Mi sembra di avere già sentito questa storia. Qualcuno deve averne accennato o scritto su qualche rivista di metafisica, tipo “Il giornale dei Misteri” o simili.”
Clara lo guardò perplessa. “Sei sicuro?”
“Sì, ma ho bisogno di documentarmi. Se riesco a trovare qualcosa, forse Gervasi ce la pubblica, altrimenti dà fuoco a

tutto. Figuriamoci se accetta una storia del genere.”
“Sai dove ha messo le foto che ci hanno mandato la settimana scorsa?”, chiese lei d’istinto.
“Non ne ho idea. Le avrà lui. Anzi, c’è il rischio che le abbia cestinate. Sarebbero state un ottimo complemento a questa storia.”
“E’ proprio stronzo quell’uomo!”, esclamò Clara con malcelata rabbia.
Giovanni le fece cenno di abbassare la voce, ché Gervasi stava sopraggiungendo.
“Cosa avete da complottare voi due? Cosa sono quei fogli, ancora storie di fantasmi? Ho per te un lavoro nuovo e interessante, te l’ha detto Giovanni? D’ora in poi ti occupi di cronache mondane. Stasera devi essere all’hotel Hilton per le otto: c’è la conferenza stampa di De Niro che presenta il suo nuovo film, girato in Italia.”
Clara lo guardò con un tale disprezzo e rabbia da fargli girare i tacchi rapidamente e tornare nella sua stanza. Se avesse potuto lo avrebbe mandato al diavolo, ma non poteva rischiare di perdere il posto proprio adesso che aveva in mano una storia come quella appena trascritta. Anzi, doveva assecondarlo, in modo da riuscire a convincerlo a pubblicare. Ora doveva solo sperare che Giovanni si mettesse all’opera e risalisse al testo in cui aveva riscontrato la narrazione di una vicenda simile a quella vissuta da lei.
Tornò a casa verso mezzanotte. Aveva intervistato tutte le star presenti alla cerimonia. De Niro si era mostrato cordiale e simpatico. “In fondo non è stata un’esperienza da buttare via”, pensò. Era molto stanca e si accasciò sulla poltrona del salone.
Si svegliò verso le nove. Sarebbe dovuta già essere al

giornale a scrivere l'articolo sulla manifestazione della sera prima, ma se la prese comoda, in fondo non ci voleva chissà che per metter giù quattro righe sulla presentazione di una pellicola inedita. Suonarono alla porta mentre era intenta a sorseggiare il primo caffè del mattino. Era la portiera - donna grassa e scorbutica - che doveva consegnarle un pacchetto arrivato il giorno prima.
"Le ho bussato tutto il giorno ieri!", esclamò la donna. "Al diavolo voi giornalisti, quando vi si cerca non ci siete mai, e noi poveri portieri dobbiamo aspettare sempre i vostri comodi."
Clara osservò per un po' il plico, poi l'aprì. Conteneva una busta sigillata, ma non seppe trattenere un'esclamazione di sorpresa quando si trovò in mano la sua videocamera *Sony Betamax* - modello obsoleto nell'era del digitale - che per lei era un "gioiellino", come amava chiamarla. Finalmente era tornata alla base. Ma dove era stata tutto quel tempo?
Aprì subito la busta. Un oggetto metallico cadde in terra. Clara sussultò quando lo raccolse, rendendosi conto che si trattava del famoso medaglione magico di Bertoli. E fu ancora più sorpresa quando lesse il testo della lettera che accompagnava il tutto:

Professor Giovanni Bertoli
Docente di Antropologia Culturale
Università degli Studi di Padova

Cara Clara,
purtroppo l'altro ieri non ho potuto fermarmi a salutarti: "Loro" non m'avrebbero consentito di vederti e di parlare ancora con te. Sappi che ti stimo molto per tutto quello che

fai. Devo però metterti in guardia: "Loro" sono sempre più pericolosi. Adesso stanno concentrando le forze in modo da colpire lo scomodo testimone della loro esistenza malefica. Questo scomodo testimone purtroppo sei tu. Perciò ho voluto inviarti questo medaglione che, come sai, ha il potere di allontanarli, anche se non definitivamente. Spero possa proteggerti dal loro potere demoniaco. Ricorda però di indossarlo, d'ora in poi, e non separartene mai - e dico mai - per nessun motivo. Essi sono in agguato. La telecamera è un elemento prezioso, stai attenta però a non riv……

Da quel punto la calligrafia diventava illeggibile, come se il professore si fosse interrotto all'improvviso per un malore, o perché costretto da un intervento esterno. Clara pensò che gli spettri gli avessero impedito di concludere il testo della lettera. Era comunque riuscito a spedirla, e questa era la cosa più importante. Adesso aveva degli elementi-prova fondamentali a sostegno della sua tesi. Poteva andare da Gervasi e sbattergli sotto il naso sia il filmato del rito satanico, sia la lettera del Professore col medaglione.
Sicuramente il suo capo avrebbe tentato di mettere in discussione anche quelle ulteriori prove - così come aveva fatto con le foto - ma stavolta si sarebbe dovuto scontrare anche col suo amico e collega Giovanni, già fermamente deciso a darle una mano e che adesso, analizzati quei nuovi importantissimi reperti, sarebbe stato ancora di più dalla sua parte.
Il telefono squillò, strappandola a tali riflessioni. Era Giovanni, che finalmente era riuscito a risalire alla fonte della storia di cui le aveva parlato.
"Ho trovato un lungo articolo pieno di particolari

interessanti. E la cosa che più mi ha stupito è la ricchezza di similitudini con la tua vicenda. Ma ancora t'ho detto la parte migliore… Qui viene il bello, reggiti forte. Sai chi era il protagonista della storia?"
Clara sentì le gambe tremare per un momento. Aveva capito di chi si trattava, ma non osava rispondere.
"Il tuo amico professore!", infierì Giovanni.
Com'è possibile?, si chiese la donna. Il professore aveva asserito che quella storia sarebbe stata pubblicata solo al momento della sua morte...
"Di che anno era quell'articolo?", chiese al collega.
"Del 20 febbraio 1995, pubblicato dalla rivista Mysteria."
Clara non disse nulla circa il materiale in suo possesso, ma soltanto che sarebbe arrivata in ufficio entro poco tempo.
Agganciò il ricevitore e lo rialzò subito dopo per comporre il numero dell'Università di Padova, trovato il giorno prima su Internet. Come sospettato, le dissero che il professor Bertoli era deceduto a causa di un malore imprecisato circa dieci anni prima, proprio nel febbraio 1995. Quindi l'articolo era stato pubblicato secondo la sua volontà: al momento del decesso.
Clara, sconcertata da tutto quel susseguirsi di fatti, non sapeva più cosa fare. E cominciava a sentirsi in pericolo. Ripensò anche agli avvertimenti contenuti nel testo della lettera *"...stavano concentrando le forze in modo da colpire lo scomodo testimone della loro esistenza malefica. Questo scomodo testimone purtroppo sei tu!"*
Proprio quell'ultima frase le rimbombava in testa. Stava diventando troppo ossessiva, per questo Clara capì di dover assolutamente uscire di casa. Riversò il nastro contenuto nella telecamera sul vhs e si recò in ufficio.

Giovanni l'aspettava fuori della stanza. "Ci sono novità!", le disse. "Ho fatto leggere al boss l'articolo della rivista Mysteria e il tuo, e indovina come ha reagito?"
"Ti ha preso a calci e ha gettato nella spazzatura sia la tua rivista che il mio articolo", rispose ironicamente lei.
"No, anche se all'inizio ha avuto da ridire sul fatto che le due storie fossero troppo simili e che tu sicuramente avevi scopiazzato dalla rivista. Ma poi s'è convinto, e sai perché?"
"Avanti, non tenermi sulle spine!"
"Ha ritirato fuori il dossier con le foto che ci erano pervenute due settimane fa e, anche se non è ancora del tutto convinto, ci ha affidato l'inchiesta, che però verrà pubblicata solo se saremo in grado di produrre nuovi elementi."
"Eccoli!"
Clara mostrò all'altro la videocassetta, la lettera del professore e il medaglione.
Giovanni fece un fotocopia della lettera e scattò una serie di foto al medaglione.
"Con questo materiale verrà fuori un articolo coi fiocchi!"
Giovanni era felice. Mai prima di allora gli era capitato di occuparsi di un tema interessante come quello e non vedeva l'ora di gettarsi a capofitto nella stesura dell'articolo. Inoltre era ansioso di visionare il vhs. Anche Clara era curiosa di vedere il filmato col rito sanguinario.
I due si recarono quindi in una saletta limitrofa, dove era installato un videoregistratore collegato a un televisore. Il filmato mostrava un'inquadratura fissa delle curiose rovine di pietra sulle colline di Sierra Orrios. In lontananza si intravedeva il nuraghe da cui era spuntata l'eterea figura del sacerdote con la maschera. La luna, illuminando la scena, rendeva tutto ancor più suggestivo.

Nei minuti che seguivano, continuava la stessa inquadratura: non si vedeva nessuno né s'udivano suoni o rumori. Clara era sbalordita. Eppure ricordava bene i particolari della scena cui aveva assistito...
"Bel paesaggio, ma che significa?", chiese Giovanni, a sua volta deluso.
"Non so che dire. Probabilmente questo non è il video che ho fatto io. Qualcuno avrà sostituito la cassetta nella telecamera. Non riesco a spiegarmelo."
"Ok, lasciamo perdere. Meglio non dire niente al capo, o potrebbe cambiare idea. Lavoriamo invece sugli altri elementi. Per esempio sulla lettera."
"Accidenti, guarda qua!", esclamò poi. "Alla fine, quando dice: *La telecamera è un elemento prezioso, stai attenta però a non riv…*, nel punto in cui s'interrompe: forse voleva dire: *non riversare. Stai attenta a non riversare il filmato.* Evidentemente - ma non so spiegarmene il motivo - facendo questo le immagini relative alle misteriose entità scompaiono del tutto. Probabilmente dipende anche dalla sensibilità cromatica del nastro magnetico in relazione all'immagine. Riversando si perde in qualità e di conseguenza le figure di quegli esseri diventano invisibili all'occhio umano. Quindi - ma è solo un'ipotesi - nella cassetta inserita nella tua videocamera c'è ancora il filmato originale con la scena della cerimonia."
"Sei un genio!", proruppe Clara. "Devo recuperare la mia *Sony*: ci vediamo dopo pranzo."
Corse via saettando per il corridoio e uscì in fretta dalla sede del giornale.
Tremante per l'emozione, aprì la porta del suo appartamento. Stava sudando copiosamente. Prese la videocamera, ne

collegò un cavo alla televisione e accese il video. Non si può descrivere la delusione che provò quando si rese conto che il filmato non mostrava nient'altro che le vecchie rovine del sito preistorico. Era la stessa scena del rito, ma senza i suoi personaggi. Clara provò una rabbia istintiva.
L'ipotesi del suo amico era sembrata così affascinante... Specialmente la teoria sulla sensibilità del nastro magnetico alle variazioni cromatiche della luce... Spense delusa il televisore e corse al telefono per dare la triste notizia a Giovanni. Questi non parve interessarsene più di tanto, anzi rivelò a Clara le ultime scoperte fatte circa la misteriosa simbologia del medaglione.
"Ho ritrovato un vecchio libro e sono riuscito a decifrare quei simboli. Il libro è stato scritto da Eliphas Levi circa un secolo fa. Levi era un mago esoterista e aveva riportato nei suoi testi molte formule magiche tratte in gran parte dalla *Clavicola di Salomone* - uno dei testi magici più importanti nella storia della magia. In pratica quei simboli servirebbero a dominare gli spiriti e a ricacciarli nella dimensione alla quale appartengono. E' un amuleto molto potente."
Per quel giorno Clara decise che non si sarebbe recata al giornale, rimandando al giorno successivo la stesura dell'articolo completo degli ultimi dati forniti dal collega.
Adesso aveva assolutamente bisogno d'una doccia. Aprì l'acqua e si lasciò andare a quella sensazione di refrigerio, rassicurata dal fatto di avere ancora le foto, la lettera, il medaglione.
Il medaglione... che strano oggetto: pieno di simboli esoterici e così efficace contro le creature malefiche da lei incontrate... Avrebbe dovuto indossarlo sempre, come le aveva consigliato il professor Bertoli. Pensò di essere stata

troppo imprudente. Se l'era dimenticato al giornale. In effetti serviva a Giovanni, che stava cercando di decifrarne i simboli.
Cercò di scacciare la paura che sentiva crescere in lei a livello inconscio e cominciò a canticchiare intonando un vecchio motivo dei Beatles. L'acqua scorreva e lei cantava a squarciagola. Ma ad un tratto s'interruppe: le era sembrato… un sussurro!
"Forse l'acqua che scorre", pensò. Eppure era sembrato provenire dal salotto.
Cercò di non pensarci e seguitò a canticchiare mentre passava una spugna morbida sul corpo insaponato.
"Astaroth!" Stavolta l'aveva udito bene. Chiuse il rubinetto e attese qualche secondo. Silenzio assoluto. Riapri l'acqua e continuò a lavarsi: l'immaginazione le stava giocando brutti scherzi. Doveva cercare di concentrarsi su qualcos'altro e non pensare ai fatti di Sierra Orrios.
Il sussurro fu ripetuto, stavolta con maggiore intensità: "Astaroth, Belzebuth, Satan!"
L'ultima parola venne scandita con maggior vigore tanto che Clara si sentì paralizzare dal terrore. La tendina era chiusa, eppure le sembrò - anzi, ne fu certa - di scorgere un'ombra avvicinarsi. Era proprio lì, nel bagno. Poi il terrore crebbe ancora quando intorno a lei si fece buio. Era sola nella doccia con la corrente elettrica saltata.
Sentì delle risate agghiaccianti provenire dal salotto. Non riuscì a reagire né a muoversi.
Sentì poi una voce flebile che la chiamava per nome. Era vicinissima a lei. Clara non poteva vedere niente, ma percepiva una presenza.
"Clara mi senti? Mi riconosci? Sono proprio io, Bertoli. Che

cosa hai fatto, Clara? Perché non hai seguito il mio consiglio e hai abbandonato il medaglione? Ti avevo avvisata... Ora è troppo tardi: ***Loro*** sono qui!”
La giovane rabbrividì. La parola ***loro*** le ricordò il testo della lettera in cui il professore l’aveva messa in guardia contro un possibile attacco da parte delle entità malefiche. Ora sapeva che esse si trovavano in casa, ma come erano entrate nuovamente nella sua vita?
La voce del professore rispose dal buio, quasi leggendo nella sua mente: “E’ stato il tuo gesto. Tu hai riversato il filmato. Io nella lettera volevo avvisarti di non farlo, perché così avresti liberato quelle entità nel tuo ambiente. Infatti nel filmato tu vedevi la scena e il luogo delle loro azioni, ma loro non erano presenti, perché erano qui… in casa tua!”
A quella rivelazione, Clara uscì istintivamente dalla doccia e cercò di mettersi in salvo.
Uscì dal bagno e, appena mise piede in salotto, sentì delle mani robuste che l’afferravano. Tentò di divincolarsi, non vi riuscì. Non poteva fare nulla. Il buio avvolgeva la stanza e lei non poteva nemmeno osservare i suoi persecutori. Ma sapeva ormai che si trattava della tremenda genia dei Mulas. Udì il cigolio sinistro della sedia a rotelle della vecchia, mentre una candela illuminava i volti orrendi dei fantasmi.
“Ora non puoi più sfuggirci!”, sogghignava Massimo il pittore, spingendo la carrozzella della Mulas lungo il corridoio.
Clara era circondata. I due individui che la tenevano ferma erano Carlo e Stefano - quest’ultimo col volto ancora coperto di sangue. Vide il professore osservarla preoccupato.
“Povera ragazza... Non posso più fare niente per aiutarti... Soltanto il potere del medaglione poteva allontanare questi

mostri!”
“Taci, stolto! Nessuno può nulla contro di noi! Tu e i tuoi inutili feticci! Ah! Ah! Ah!”, rise donna Mulas, con gli altri che si univano al coro.
Un coro di risa che penetrava lentamente nella testa di Clara, mentre un vortice prendeva a mulinarle intorno. Vedeva quelle facce orrende che ridevano, mentre tutto girava. Poi, il buio.
Adesso era sola. L’ambiente era stretto e lei non vedeva nulla. Poteva solo tastare con le mani il muro di una parete liscia. Provò a camminare in avanti e notò che c’era spazio davanti a lei. Continuò, aumentando il ritmo dei passi e la velocità. Cominciò a correre, perché aveva udito altri passi dietro di sé. Non riusciva a capire dove si trovasse. Era un corridoio lungo che sembrava non avere fine. I suoi inseguitori la incalzavano, non aveva tempo per riflettere: doveva solo fuggire, mettersi in salvo, ma dove?
Il buio la opprimeva. Inciampò. Intanto sentiva dei sussurri: i suoi persecutori si stavano avvicinando. Era paralizzata dal terrore. Terrore del buio e delle voci che sentiva dietro di sé. Riuscì comunque a rimettersi in piedi e riprese la corsa. Era sfinita, ansimava per la fatica, ma doveva fuggire.
Ora riusciva a distinguere chiaramente le voci dei suoi inseguitori: “Vieni, Clara! Vieni da noi! Non fuggire!”
Ad un tratto le sembrò di distinguere un puntino luminoso e corse in quella direzione. Arrivò di fronte a una porta nera illuminata da due fiaccole appese alle pareti. Ne spinse in avanti il battente e davanti a lei fu di nuovo il buio. L’ambiente in cui era entrata era completamente buio. Cercò di riaprire la porta che aveva spalancato ma non ci riuscì. Era bloccata dall’esterno. Si sentì nuovamente in trappola.

Avanzò con cautela nel buio. Inciampò su qualcosa, lo toccò, sentì la superficie liscia di un tavolo di vetro, poi riconobbe al tatto anche altri oggetti - un posacenere di ceramica, un libro, un pacchetto di sigarette e... un accendino!
Clara accese la fiamma, che per un breve istante illuminò l'ambiente. Era il suo salotto. L'accendino non funzionò per molto. Scoprì che era scarico. Tentò ancora di accenderlo, ma fu inutile. Comunque adesso aveva ben chiara la sua posizione. Corse verso l'interruttore, dall'altra parte della stanza, vicino al divano, ma andò a sbattere contro qualcosa. Tastò l'oggetto, ma non riuscì a classificarlo. Non le risultava che in quel punto ci fossero sedie o mobili. Era un oggetto freddo, forse di metallo. Continuò ad esplorare con la mano. Sentì qualcosa ed era morbido, come stoffa o lana. Non riusciva a capire. Sembravano… capelli!
Quella scoperta le gelò il sangue nelle vene. Aveva capito di cosa si trattava... Poi una risata agghiacciante squarciò il buio. Clara retrocesse bruscamente, urtando di nuovo il tavolo.
"Hai visto che non puoi sfuggirci?", disse la voce della Signora Mulas.
La riconobbe, come anche il sinistro cigolio della sedia a rotelle in cui era inciampata pochi istanti prima. Istintivamente cercò di fuggire nella direzione opposta, ma inciampò nuovamente cadendo rovinosamente a terra. Tentò di rialzarsi, ma ormai l'essere orrendo l'aveva raggiunta. Sentì una mano possente afferrarle il polso. Poi un'insieme di fitte dolorose in tutto il corpo: la stavano ferendo con le punte dei loro coltelli. Erano lì, anche gli altri.
E mentre essi facevano scempio del suo corpo, un fioco bagliore aprì una piccola breccia in quel buio impenetrabile.

Comparve il volto maligno della maschera del sacerdote. Poi i volti incappucciati degli adepti. Massimo, Stefano, Tina - la moglie di Franco -, il sacerdote, i Mulas al completo e altri individui coi volti coperti da maschere demoniache. Tutti a gettarsi sul corpo ormai senza vita di Clara.
“Sangue è vita!”, gridavano, mentre come sciacalli inferociti facevano a pezzi la loro vittima.

L’Ispettore Rossi guardava perplesso il suo assistente.
“Questa storia non sarà facile. Quando c’è di mezzo la magia nera è sempre difficile trovare i colpevoli. Spesso si tratta di persone insospettabili e altolocate.”
“Guardi qua!”, esclamò il maresciallo Pini porgendo all’altro una videocassetta.
Sulla scatola c’era scritto: “Sierra Orrios”.
“Cosa vorrà dire?”, chiese l’ispettore.
“E’ il nome della località dove la giornalista era andata a svolgere la sua ultima inchiesta”, rispose Tani, il giovane poliziotto che aveva trovato il taccuino nella borsa di Clara.
Taccuino che passò nelle mani dell’ispettore e che Rossi analizzò rapidamente, ripromettendosi di studiarne il contenuto in un secondo momento. Poi prese con sé la videocassetta e si congedò dai colleghi.
Stavano arrivando alcuni giornalisti colleghi della ragazza e lui non aveva alcuna voglia di vederli. Avrebbe ascoltato le loro deposizioni il giorno successivo. Ora era molto stanco. Aveva bisogno di andarsene a casa a riposarsi un po’.
Si sdraiò sulla poltrona e accese la tv. Annoiato, passò da un canale all’altro premendo i tasti del telecomando. “Che schifo, non c’è uno straccio di programma decente!”, esclamò.

Poi si ricordò della videocassetta e pensò che sarebbe stato interessante analizzarne il contenuto. La estrasse dalla custodia e la inserì nel videoregistratore. La scena che vide lo incollò letteralmente alla poltrona.
Degli esseri dai volti orrendi e scheletrici facevano scempio di un essere umano legato su un tavolo di pietra. Era una scena notturna. La luna illuminava le rovine di antichi nuraghi. Un uomo con una maschera pronunciava le parole "*Natas, Htoratsa, Ubezleb",* mentre le orrende creature divoravano i resti della povera donna che ormai giaceva cadavere.
Rossi ebbe un sussulto quando riconobbe la giornalista ritrovata decapitata.
Clara, ormai ridotta a un ammasso di carne sanguinolenta, veniva attaccata a più riprese da quegli esseri che estraevano brandelli di carne e organi con particolari utensili di pietra.
Rossi, sconvolto dalla scena, si precipitò al telefono e chiamò il maresciallo Pini.
"Venga subito da me! Ci sono grosse novità. Si sbrighi e non perda tempo!", gli ordinò.
Poi riagganciò il ricevitore, soddisfatto di quella scoperta. Forse lì vi era la chiave di tutto. Un semplice videotape che conteneva la scena di un delitto efferato.
Rossi riavvolse il nastro e premette il tasto "play" per rivedere la scena dall'inizio. Voleva studiarla meglio nei dettagli per vedere se riusciva a scoprire particolari interessanti. Rivide lo stesso luogo, la stessa collina con sullo sfondo i resti dei Nuraghi. La stessa scena, ma senza personaggi. Dove erano finiti?
Mandò avanti l'immagine di alcuni fotogrammi, ma senza risultati. La scena continuava a rimanere la stessa. I

personaggi di quella storia oscura e lugubre erano scomparsi.
“Devo avere le traveggole, sarà la stanchezza!”, pensò.
Eppure era certo di averli visti. Ricordava nei dettagli il rito sanguinario a cui quegli esseri erano intenti. Mandò avanti e indietro il nastro. Credeva di impazzire. Non riusciva a ritrovare la scena. Che figura avrebbe fatto col collega che stava per raggiungerlo e, soprattutto, quale storia gli avrebbe raccontato? L’altro lo avrebbe senz’altro preso per visionario.
I suoi pensieri furono però bruscamente interrotti da un rumore che proveniva dalla cucina. Era una sorta di sinistro cigolio metallico. In più, gli parve di udire delle voci che chiamavano il suo nome. Atterrito, afferrò la sua calibro 45 e fece fuoco contro l’orrenda figura che vide avanzare verso di lui.
Era la vecchia Mulas. E dietro di lei avanzavano le altre orride creature viste nel video.
Cominciò a sudare freddo quando notò che il colpo esploso contro la figura sulla sedia a rotelle non aveva sortito alcun effetto: gli spettri seguitavano ad avanzare verso di lui. Poteva sentirne le risa ed osservarne i ghigni perversi dipinti sul volto. Riconobbe Clara la giornalista, che lo osservava da una poltrona del salotto.
“E’ inutile, le tue armi non possono nulla contro di noi. Ah!Ah! Tra poco berremo il tuo sangue!”
Dopo le sue parole, tutti gli altri risero e Rossi venne avvolto in un vortice. Udiva gli sghignazzi di quei mostri, li sentiva ormai sempre più vicini... poi il buio.
Non si rese conto di quanto tempo fosse passato. Mezz’ora, forse due ore. Non riusciva a vedere dove si trovava, né a distinguere il quadrante dell’orologio. Cercò nelle tasche

l’accendino, ma lo aveva sicuramente lasciato sul tavolo del salone.
Dietro di sé cominciò a sentire distintamente delle voci, che riconobbe essere quelle dei suoi persecutori: “Vieni, Carlo, vieni da noi... Non hai scampo! E’ inutile, non puoi sfuggirci!”
Rossi si lanciò in una corsa a perdifiato, in un tunnel buio che sembrava non avere mai fine.

Pini aveva indossato l’impermeabile ed era corso fuori. L’abitazione dell’ispettore distava parecchi chilometri dal commissariato - l’ispettore amava la tranquillità, perciò era andato a vivere in una villa fuori città, sulla Cassia - e il maresciallo aveva corso per raggiungerlo.
Arrivò a casa dell’ispettore verso le nove e mezzo. Aveva impiegato più di un’ora a causa del traffico tipico della Cassia. Suonò al citofono, ma non ottenne risposta. Provò più volte, ma nessuno si fece vivo e alla fine decise di scavalcare il basso muro di cinta. Non stette a preoccuparsi di essere notato da qualcuno: il suo collega poteva essere in pericolo.
Il maresciallo avanzò nel giardino. Raggiunta la veranda, notò che la porta era aperta e poté quindi penetrare all’interno dell’abitazione. Vide che in salotto il televisore era ancora acceso e che era sintonizzato sul canale del registratore.
“Carlo!”, chiamò. Ma nemmeno stavolta ottenne risposta.
Del suo amico e collega non c’era traccia. Esplorò con cura tutto il resto della casa e alla fine vide una scena che lo lasciò letteralmente allibito: il corpo dell’ispettore giaceva sdraiato sul letto ricoperto di sangue e aveva le cavità oculari

vuote.
Pini chiamò subito gli altri colleghi. La scientifica analizzò tutto nei minimi dettagli. Anche stavolta vennero scattate foto del cadavere ed eseguiti i rilievi di rito.
Sarti, della omicidi, avvicinò il maresciallo e lo prese da parte.
“Abbiamo letto gli appunti della giornalista uccisa ieri”, gli disse. “Poi abbiamo interrogato un suo collega. Stavano conducendo un’inchiesta su certi rituali satanici, c’era di mezzo una setta sarda. Solo che si parla continuamente di fantasmi. E’ una storia troppo assurda per essere accettata. C’erano anche delle foto con ritratte sagome luminose, ma potrebbero essere dei falsi. Secondo me abbiamo a che fare con un gruppo di fanatici in carne e ossa, crudeli quanto basta e decisi a tutto.”
“Carlo mi aveva detto di aver scoperto qualcosa di importante, ma qui non abbiamo trovato nulla. Probabilmente gli assassini hanno fatto sparire tutto.”
D’un tratto Pini si ricordò della videocassetta.
“L’ispettore l’aveva trovata in casa della giornalista uccisa!”, spiegò all’altro. “Deve essere ancora inserita nel videoregistratore. La scatola è sul tavolo.”
Pini indicò la custodia vuota su cui si leggeva *“Sierra Orrios”*scritto a matita.
“Vediamola”, incitò Sarti.
Accesero il videoregistratore. La scena mostrava la collina illuminata dalla luna con lo sfondo delle rovine e i nuraghi. Fecero scorrere il nastro in avanti, ma la scenografia era ancora la stessa.
“E’ una ripresa del luogo dove si presume operasse la setta, ma quello che non riesco a capire è perché ripetere la stessa

inquadratura per oltre un'ora", disse Sarti accigliato.
"Non ne ho idea. Porterò con me il nastro, se non hai niente in contrario: voglio studiarlo con calma."
"Fai pure.", rispose Sarti.
Il maresciallo Pini portò con sé la videocassetta e abbandonò la scena del delitto.
Era quasi mezzanotte quando rientrò a casa - un mini-appartamento in via di Conca d'Oro.
Si preparò un toast e bevve un bicchiere di coca. Accese il televisore. Non aveva voglia di seguire i consueti programmi televisivi. Era ancora scosso dagli eventi delle ultime ore. Prima la giornalista, poi il suo collega... e uccisi in quel modo!
Inserì la videocassetta nel suo registratore. Decise che ne avrebbe analizzato il contenuto, guardandola fotogramma per fotogramma col tasto di rallentamento. Premette il tasto "play" e stava per premere anche "slow" quando rimase paralizzato nel vedere l'ispettore Rossi che gridava, mentre un essere incappucciato gli cavava gli occhi con uno strano utensile a punta.
Era legato su di un tavolo di pietra. Dietro c'erano le solite rovine preistoriche e intorno, stavolta, diversi personaggi che eseguivano una strana cantilena: "*Natas, Htoratsa, Ubezleb*".
Il maresciallo era sbalordito. Nemmeno mezz'ora prima avevano guardato quel video con l'ispettore Sarti e c'era solo l'inquadratura fissa di un luogo deserto... Adesso invece apparivano orrendi personaggi.
Pini notò con orrore che la vecchia sulla sedia a rotelle si stava cibando dei bulbi oculari del suo povero collega. Rossi disteso sul tavolo urlava. E quelle urla agghiaccianti

risuonavano nella testa del maresciallo, facendolo rabbrividire. La scena terminò con lo scatto del nastro.
Pini pensò di riavvolgere il nastro per guardare nuovamente la scena al rallentatore. Doveva cercare di osservare meglio i volti degli assassini. Il nastro scorreva all'indietro. La fronte del maresciallo era imperlata di sudore gelido. Questa volta la scena era la stessa osservata poco prima insieme a Sarti: l'inquadratura fissa di un luogo arcaico della Sardegna, con rovine di Nuraghi sullo sfondo.
Eppure lui li aveva visti! Aveva visto bene quei mostri e il suo povero collega che gridava.
Il tutto era avvenuto pochi secondi prima. Ma non ebbe tempo di riflettere: alle sue spalle udì una risata satanica. Si girò di scatto e riconobbe il collega. Aveva il volto coperto di sangue e le cavità oculari vuote. Rideva e avanzava verso di lui. Altri esseri avevano cominciato a stringerlo in un cerchio. Pini urlò, ma le sue grida d'aiuto furono coperte dai canti e dalle crescenti risate delle creature demoniache.
Poi tutto cominciò a girare. Vide i volti dei mostri intorno a lui come in una giostra e capì di trovarsi al centro di un vortice. Un vortice d'orrore!

SOMMARIO

JOHN SMITH 3
L'APPARTAMENTO..... 21
LUNGOTEVERE ARNALDO DA BRESCIA..... 33
IL PASSO DELLA STREGA 37
IL VORTICE 49